

LA DIMENSIONE ANTROPOLOGICA DELLA PREGHIERA

Mi servirò, in queste meditazioni, di quello che ho fatto con la mia gente e che è poi diventato un libro: “Pregare oggi”. Per almeno un paio di volte vi “tormenterò”, perché prima di parlare in termini di fede – e poi non è vero perché anche quello che sto per dire è in termini di fede – vorrei proprio fare un riferimento alla dimensione antropologica della preghiera, cioè alla dimensione dal punto di vista dell’esperienza umana.

Mi muovo in questo modo perché spesso ho l’impressione che si vada su dei temi molto belli, affascinanti, ma senza la base sotto, per cui noi diciamo preghiera qualcosa che, se avessimo un po’ di umiltà e di coraggio, dovremmo definire in un altro modo. Basta vedere i periodi nei quali noi abbiamo ritenuto di essere stati in un buon stato di preghiera e la sostanziale irrilevanza di questa preghiera sul mutamento della nostra vita, sulla nostra conversione. Allora a me viene un dubbio: tutta questa esperienza che abbiamo osato chiamare preghiera, che cos’era?

Inoltre è bene partire sempre dalle difficoltà che incontriamo perché sono molto più oneste e corrispondenti al punto nel quale realmente ci troviamo, altrimenti è illusione. Noi leggendo i bei testi dei santi e dei maestri dello spirito sulla preghiera, siamo già sintonizzati, ma ci illudiamo perché in termini di intuizione, noi siamo subito lì; in termini di desiderio noi vorremmo essere lì perché chi non sente questo desiderio, chi non sente dentro di sé questa bellezza che incanta? In realtà noi non siamo lì! Per questo parto da tutte le difficoltà, da tutti gli ostacoli.

Antony Bloom, arcivescovo ortodosso a Parigi afferma: *“Il giorno in cui Dio è assente, quando Egli tace, allora comincia la preghiera, non quando noi abbiamo molto da dire”*.

Partiamo quindi dall’**assenza di Dio**. È una fase essenziale per ogni cammino di preghiera. Se abbiamo Dio in tasca, probabilmente non è preghiera, perché Dio in tasca non ci sta. Un Dio che avesse eccessiva evidenza, ritengo sia la proiezione della nostra psicologia, la proiezione dei nostri desideri, la proiezione del nostro disagio, qualcuno al quale affidare finalmente di mettere a posto tutto. L’evidenza di Dio non è il primo punto di un cammino di preghiera.

Valorizziamo come momento profondo quel sentimento di assenza che noi sentiamo e proviamo quando ci poniamo davanti a Dio e da lì ci pare non venga nessuna risposta. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che noi, istintivamente, cerchiamo di scappare da questa situazione, facciamo carte false, perché è difficile parlare a un Dio muto, che non risponde, è difficile sperare in uno che non dà nessuna prova della Sua presenza e del Suo interessamento. È difficile e un po’ devastante.

Quanto stiamo dicendo ha grande spazio nella Bibbia. Tanti grandi credenti e oranti sia dell’Antico che del Nuovo Testamento vivono questa esperienza di silenzio. Prendiamo

anche i Salmi che indicano la condizione reale dell'orante davanti a un Dio che sembra muto: "Io parlo e tu non ascolti" ... Quante volte troviamo questa espressione: "Tu non ascolti ... ma dove sei?". C'è spessissimo questa domanda: "Dove sei?", "Perché trionfano i miei nemici?".

Del resto, il più chiaro e sublime degli esempi è Gesù. Noi non possiamo dire che Gesù non avesse una vita di preghiera vivissima e intensa. Egli stava sempre di fronte al Padre, però al momento cruciale, Gesù sperimenta il silenzio di Dio: "Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?". Gesù prega con questo salmo e Dio tace. Ma Dio tace davvero! Non c'è nessun segno della Sua presenza.

Noi, in questo momento, – proprio per non appropriarci di dimensioni mistiche che probabilmente non ci appartengono – cerchiamo di indagare.

Sul versante nostro, noi che abbiamo voglia di preghiera, ci siamo resi conto che la preghiera è un incontro? Noi verbalizziamo molto, noi ci impegniamo a manifestare ciò di cui abbiamo bisogno ma, prima di dire delle parole, prima di esprimere dei desideri, cerchiamo noi davvero l'incontro, il rapporto personale? Altrimenti siamo come quei nipotini che si ricordano della nonna perché sta arrivando S. Lucia o perché è Natale e la nonna non si dimentica di dare una busta con qualcosa di consistente, ma il rapporto con la nonna non lo vogliono. Ciò che la nonna può portare sì, ma ciò che la nonna è, no!

Dentro questa dimensione sta questo aspetto: noi non possiamo improvvisare un rapporto con Dio solo perché abbiamo l'acqua alla gola e abbiamo bisogno di qualcosa, fosse pure la speranza, un Dio che noi temiamo perché le Sue richieste ci mettono un po' di paura. Come può esserci quel Dio lì se io non ho voluto fino a questo momento che Lui ci fosse, perché il rapporto non riguarda solo la Sua disposizione generosa, aperta e fedele nei miei confronti, ma riguarda anche il mio rapporto con Lui.

Capite che noi non possiamo dire: "Adesso ho voglia che Tu ci sia e dunque ci devi essere". Mi fa impressione una preghiera di Sant'Agostino: "Signore, dammi la castità, ma non troppo presto". Noi non abbiamo alcun rapporto con Lui, abbiamo chiesto mentalmente che non fosse troppo sollecito a venire a stanarci perché avevamo un po' di tranquillità, là dove vogliamo noi ... niente di peccaminoso in termini troppo chiari ma è quello star bene in cui, se proprio è necessario diventar santi, diventiamolo un po' più verso il momento della pensione.

Con Dio valgono le stesse regole del rapporto con le altre persone, cioè un rapporto non ci può essere se non c'è la disponibilità ad essere **reciproci**. Tu non ci devi essere quando voglio io e basta. Questo non è un rapporto, è strumentale. (Anche noi spesso siamo considerati "usa e getta" ma questa è una bella occasione per essere poveri e disponibili).

Quando noi ci risvegliamo e chiediamo che Dio ci sia, siamo delusi perché Lui non c'è. Ma sapete perché non c'è? Perché non l'abbiamo voluto. Non si riesuma un rapporto solo perché se ne ha bisogno. Un amico di cui eravamo profondamente amici che non abbiamo più coltivato come relazione, perché essere sorpresi di provare un senso di estraneità e di disagio quando ritentiamo il dialogo e l'intimità?

Noi ci lamentiamo perché Dio non c'è, ma proviamo a ribaltare la prospettiva. Se dovesse lamentarsi Lui di quando noi non ci siamo stati, come la metteremmo? Ma com'è che si sente Dio?

In una giornata spesso noi siamo troppo occupati e diciamo a Dio: “Signore, adesso mi lasci fare le mie cose ... ti pregherò dopo”, ma ogni volta che diciamo “dopo”, diciamo “mai”. Questo perché ci viene quell’assatanata voglia di dire: “Devo recuperare il tempo” ... e diciamo a Dio “Adesso Tu aspetti”. Questo è il problema: io sono pieno delle cose di Dio, sono come quei mariti che dicono: “Io lavoro per voi ...” e non hanno tempo di parlare in famiglia. Con Dio noi siamo così ... siamo talmente presi dalle nostre cose che non abbiamo tempo per Lui, o meglio, non abbiamo voglia! Un Dio che ho trattato così dicendo: “Per favore, adesso taci ... è tutto il giorno che corro per Te, cosa vuoi ancora? Basta! Dopo arrivo ... spiacente, non ho tempo ... non ho voglia”. È meglio ammetterlo piuttosto di fare dei falsi misticismi: “Signore, non ho voglia!”.

In genere l’assenza di Dio è il segno della nostra assenza, perché noi siamo di gran lunga più assenti di Lui.

Il Signore è sempre presente ma per essere presente ha bisogno che sia assente il nostro io, megagalattico, ipertrofico. Quando è azzerata la percezione della propria capacità, il Signore ti dice che tu sei un puro strumento e può agire attraverso di noi. Capiamo bene l’episodio del libro dei Numeri del profeta Balaam, che non aveva interesse a profetizzare perché rischiava un po’, ed ha parlato l’asina su cui stava seduto.

Ecco la preghiera: non è in nostro potere, non ne siamo capaci noi. Non basta dire: “Adesso prego”, non esistono questi automatismi.

Perché Dio sembra essere così scomparso? Perché noi vogliamo qualcosa da Lui ma non Lui e se pregare è un rapporto, significa incontrare Dio faccia a faccia.

L’assenza di Dio è allora **misericordia**. Dio è assente perché ha pietà di noi, perché se si rivelasse a noi, questo sarebbe un giudizio e potremmo rimanere schiacciati dalla rivelazione del Signore perché potremmo non essere in grado di sopportare questo incontro e Dio è così misericordioso che non viene sbagliando i tempi, non viene finché non ci ha dato l’opportunità, attraverso qualche prova, di capirci dove siamo, di cogliere le nostre ambiguità. Si serve della dimensione umana, anche psicologica, del disagio e si sottrae all’incontro proprio perché noi non ci sentiamo condannati dalla Sua luce ma abbiamo l’opportunità di fare pazientemente un percorso di auto-comprensione nel quale aumentiamo la coscienza dei nostri limiti, delle nostre infedeltà, e quindi di capirci, e quindi di prepararci all’incontro di modo che questo incontro sia un incontro nel quale qualcosa in comune con Lui si è costruito.

Noi a volte crediamo di volere Dio, ma non è vero che lo vogliamo. Bellissima in merito l’invocazione di Agostino: “Dammi la castità, ma non troppo presto!”.

Noi, senza rifiutare in modo deciso Dio, in realtà non abbiamo molto in comune con Lui e noi gli siamo antitetici non perché lo rifiutiamo, ma perché ne abbiamo paura. Non vogliamo essere visti. Come si fa a incontrare uno che si ha voglia di vedere e contemporaneamente si ha paura di vedere?

Se Dio è meno importante degli equivoci nei quali io mi sto muovendo, per cui amo questa zona di penombra, come faccio ad amare la luce? Se Lui non è più importante dei miei equivoci, io non posso incontrarlo e Lui fa apposta, aspetta che man mano i miei equivoci rivelino la loro efficacia, la loro potenza e io incominci a mettermi in questione.

Il silenzio di Dio in questo caso è segno di misericordia: non mi vuole annullare, non mi vuole spaventare. Egli non si sovrappone a me, mi lascia andare per i miei percorsi di

illusione finché queste illusioni non abbiano a smascherarsi da sole attraverso la fallacia, la stupidità, l'inconsistenza che si rivelerà una volta o l'altra.

Noi preghiamo senza volere Lui, preghiamo rimanendo attaccati ai nostri equivoci, preghiamo temendo che Lui ci rompa il "giocattolino" (un ruolo, un titolo onorifico, ...).

L'assenza di Dio, perché manca la nostra reciprocità, ma l'assenza di Dio che, sapendo la nostra assenza, arriva solo quando, avendo fatto un percorso, anche di errore, siamo in grado di sentire che finalmente non abbiamo bisogno delle cose che Lui ci dà ma abbiamo bisogno di Lui.

Quando comincia questo, anche se ancora sembra essere distante, Lui è già lì, sta già lavorando alla serratura, e poiché spesso noi non vogliamo aprire da dentro, Lui apre da fuori.

ASPETTI INTRODUTTIVI SULLA PREGHIERA

Noi crediamo che pregare sia ovvio, ma non è vero. La volta scorsa abbiamo visto come sia facile andare a Dio non perché cerchiamo Dio ma perché cerchiamo qualcosa da Lui. Spesso è facile che ci sia non la fede, non l'amore ma l'interesse. E questo non solo tra le persone più comuni e semplici, ma anche tra di noi che dovremmo avere una più speciale relazione col Signore.

È possibile purtroppo essere un po' lontani dal Signore e credere che, pur rimanendo lontani, noi siamo in grado di pregare. E allora, come già dicevamo la volta scorsa – e questa non è vendetta ma misericordia – il Signore ci lascia andare avanti nei sentieri delle nostre illusioni fino a che sbattiamo il naso nel vuoto in cui ci siamo avventurati e di cui non c'eravamo accorti. Certi periodi arrivano al vuoto ma non perché arriviamo al vuoto; è un pezzo che ci siamo dentro; il Signore ci lascia andare avanti finché proprio ce ne accorgiamo e allora lì, da parte nostra, salta fuori l'angoscia e affermazioni quali: "Il Signore non c'è", "Il Signore è lontano", "Il Signore non mi parla, chissà dove è andato". In realtà non è andato da nessuna parte, Lui è l'unico a essere sempre al Suo posto.

Per avvicinarsi alla preghiera occorre:

1) AMMETTERE LA MIA CONDIZIONE DI FALSITÀ

Se, come abbiamo già detto la volta scorsa, c'è questo percorso di illusione, è chiaro che io non posso entrare in rapporto con Dio sulla base della mia falsità, perché falsifico tutto il rapporto.

Per andare al Signore, io non devo arginare le cose che non sono belle, non devo recitare di essere più bravo di quello che sono; anche perché mentre agli uomini per una settimana posso anche riuscire a raccontarla non so come posso raccontarla al Signore. L'unica strada è allora quella di cercare una autenticità, una sincerità del cuore. Qui c'è la base di un rapporto col Signore. Se io non sono autentico, da chi vado? Posso andare dal Signore, ma chi va dal Signore? Uno che non è vero, la controfigura di me. Allora il Signore cosa può fare con me se arriva da Lui non il sottoscritto ma la sua controfigura? Può fare niente. Non può far niente se io non sono sincero e autentico davanti a Lui, se con la mia vita recito quello che non sono. Lui può agire solo sulla mia recita.

Questo vale per qualsiasi rapporto. Se abbiamo a che fare con una persona che sappiamo non essere sincera cosa facciamo? Ci difendiamo, cerchiamo di non esporci troppo perché altrimenti salta fuori un involuppo di insincerità, di giochi, di quinte dietro le quali ci si nasconde, che non si finisce più.

Dio, non può non essere sincero per definizione, perché Dio è l'unico che è quello che è, che non è una tautologia, una ripetizione. Dio non può essere altro da quello che è, mentre noi possiamo essere altro da quello che siamo, quello sì. Pensiamo col peccato quali disastri facciamo, perché siamo figli di Dio e vogliamo andare da tutt'altra parte, vogliamo tagliare con Lui. Il peccato di Adamo in fondo è questo: io non voglio avere a che fare con Dio se non alle mie condizioni. Io voglio da Dio quello che voglio, non voglio Dio, non voglio il rapporto con Dio.

Bisogna che noi ammettiamo di essere falsi perché il Signore ci raggiunga.

Lc 5,4-8: nel momento in cui il Signore davvero si rivela, io sento che non posso vantare quella dimestichezza, quell'amicizia, quella scioltezza di rapporto che quando sono lontano credo di poter vantare. Quando davvero lo sento vicino nella Sua grande realtà che supera la mia piccolezza io devo avvertire, come Pietro, che io non posso star lì, che non è il mio posto, che io non sono all'altezza, che io non sono pulito, che io non sono Suo. Invece noi pensiamo esattamente il contrario. Noi Gli diamo del "tu", è "dei nostri". Non ho detto "noi siamo dei suoi", perché l'abbiamo tirato qui, l'abbiamo addomesticato, un po' banalizzato, reso più buonista che buono, più pacioccone che misericordioso, più un buon nonnino che non il Padre che ci ama di un amore fedele e inesauribile ma anche severo.

Più si va vicino a Gesù, più si avverte quanto manca a noi per raggiungerLo con la nostra fedeltà. Gesù, Dio è la luce radente, noi possiamo imbellettarci finché vogliamo ma se andiamo vicino alla luce radente, non possiamo nascondere ciò che veramente siamo. Se noi ci piacciamo, è probabile che non voglia dire che siamo così amici di Gesù da non avere niente da rimproverarci ma è più probabile che voglia dire che siamo così prudentemente distanti da Gesù da non avere la Sua luce che ci disturba.

Gv 21,15 ss.: La traduzione qui non è bella. Occorre fare riferimento al testo originario greco. Prima domanda: "Simone, mi ami (agape) di un amore di totale donazione e gratuità più di costoro?". Pietro gli risponde: "Sì, io ti sono amico (philéin)". Gesù quindi cala il tiro e chiede: "Tu mi ami (è ancora agape – però senza "più di costoro") senza confrontarti con gli altri?". E Pietro gli risponde: "Sì, io ti sono amico". Notate che qui Pietro non è più sicuro. Gesù cala ancora e chiede: "Pietro, mi sei amico (philéin)?". E Pietro risponde: "Sì, ti sono amico".

È splendido. Pietro, quello che nell'Ultima Cena aveva detto "Quand'anche tutti ti abbandonassero io darò la mia vita per te" e un paio d'ore dopo sappiamo tutti quello che è successo, qui lo stesso Pietro non è più sicuro. Qui Pietro sa che è a portata di mano la sua falsità. Pietro ora non si fida più di sé e ora è vicino al Signore. Si limita a dire: "Io ti voglio bene", non si arrischia a dire di più.

Questo Pietro più vero non è quel Pietro che non era e mostrava di essere, tanto è vero che poi, proprio lui, Pietro, darà la vita per il suo Maestro e sarà nell'umiltà di dire: "Io salgo la croce del mio Gesù ma non ne sono degno". Questo è Pietro. La sua vicinanza parte proprio dal fallimento. Pietro piange quando incrocia lo sguardo di Gesù, Giuda no.

La preghiera incomincia a essere vera quando io ammetto la mia condizione di falsità, che io recito più di quanto non sia, che mi atteggo più di quanto io non viva.

2) DIO MI DEVE INTERESSARE DAVVERO

Dio mi deve interessare davvero, altrimenti non posso incontrarLo. Dio deve essere l'unico. Come una moglie o un marito non sopporta compresenze. Quando ci sono le

prime manifestazioni di innamoramento, però non è ancora chiaro, la domanda che di solito la ragazza fa è: “Ma chi sono io per te?”. E una domanda del genere mette nel panico perché l’amore non è ancora chiaro, ci sono i primi approcci, i primi tentativi ... ma capite che quando scatta davvero l’innamoramento, il ragazzo vede le altre ma non le guarda. Tutte le altre persone diventano “la gente”. La tentazione è il poco amore che rende disponibili a tutte le avventure. La tentazione è essere vuoti, non è avere il cuore pieno.

È quanto succede al giovane ricco quando dice: “Voglio seguirti” e Gesù indica le condizioni per seguirLo, questo va via triste, si allontana, perché in realtà il suo vero tesoro, la ricchezza che gli mancherebbe è il denaro, è la sicurezza economica, è il prestigio. Si è entusiasmato per Gesù ma il suo cuore è da un’altra parte. Il Regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo e chi lo trova vende tutti i suoi averi per comprare quel campo (cfr. Mt 13,44-46). Se non è un tesoro ai miei occhi, io non vendo niente, anzi ...

Dio mi deve interessare davvero ma al punto che è al centro, è unico, non è in condominio. Quali ricchezze interferiscono nel mio rapporto con Dio? Perché se io non prego, se faccio fatica a convertirmi, vuol dire che il mio tesoro non è riposto in Lui, è da qualche altra parte o per lo meno oscillo. Perché tutto il resto non fa semplicemente da sfondo? Che cosa c’è?

Antony Bloom dice: *“Dio è disposto a restare al di fuori, a sopportarlo completamente come una croce, ma non è disposto a rappresentare una parte marginale nella nostra vita”*. Piuttosto sta fuori ... È una domanda molto seria che dobbiamo farci. Io avverto a volte la distanza da Dio, ma Lui non è distante, è vicino ma sta fuori perché non accetta di essere in mezzo a tutta una grande esposizione di chincaglierie, quasi fosse un supermercato, in cui c’è anche Lui, magari il più prezioso, ma non l’unico. Non posso riuscire a pregare quando Dio è semplicemente nello scaffale.

E se Lui, come una donna innamorata, mi facesse questa domanda: “Chi sono io per te?”, potrei risponderGli: “Tu sei il Signore, mio Dio, lo Sposo”? In realtà noi siamo poligami! Coesistono con Lui e dal punto di vista affettivo, che è quello quotidiano, con una evidenza maggiore di Lui, un sacco di altre cose, o persone, o noi stessi con le nostre voglie, con le nostre delusioni. Proviamo a pensare quanto interferiscono con Dio, ad esempio, le nostre delusioni, le ferite che abbiamo dalla vita comunitaria, dalla vita diocesana, dal rapporto coi superiori, dalle cose che facciamo con le persone, le loro risposte o non risposte. Pensate che interferenza sottile, continua, fastidiosa hanno tutte queste cose rispetto a Dio.

3) ESSERE DEBOLI E ABBANDONARSI

Qual è la risposta perché Dio mi interessi davvero? Partire dalla mia debolezza. **Lc 18,9-14**: è una parabola che conosciamo benissimo, con due personaggi molto noti: il fariseo e il pubblicano. Il fariseo è vero, faceva quanto dice, non vanta cose che non facesse, ma vanta, è sicuro, si piace, ha niente da dirsi, è in regola.

È molto chiaro: non si può andare a Dio con spavalderia. Perché il pubblicano esce piaciuto a Dio? Perché è consapevole di essere lontano. Non vanta niente. Dice solo: “Abbi pietà di me”. Sa di essere lontano dal Regno, sa di essere oggettivamente senza speranza. Se Dio va col bilancino per pesare ciò che lui ha combinato, sa di essere fuori dal Regno di Dio. Ma sa anche che in Dio c’è un’altra logica oltre alla giustizia, una logica

che lui sa benissimo di non poter rivendicare, non ha le opere buone di cui può vantarsi il fariseo, lui è un inesperto di cose religiose, sa che la sua posizione è debole, non ha niente su cui fondarsi da rivendicare. Il fariseo invece no; è molto consapevole, è forte, può vantare di avere delle cose di cui Dio non può non tener conto. Il fariseo va davanti a Dio in fase rivendicativa.

È interessante fare l'analisi logica delle due preghiere. "Signore, ti ringrazio che non sono come gli altri ...". Qual è il soggetto? Io ringrazio Te. In questa preghiera Dio è semplicemente il complemento oggetto. Il soggetto è lui. È una posizione di forza: io ringrazio te. Smontiamo la preghiera del pubblicano: "Signore, abbi pietà di me". Chi è qua il soggetto? È il tu, non è l'io: Tu, o Signore, abbi pietà di me. Il pubblicano è un complemento indiretto, non è il soggetto. È il complemento sul quale spera ci sia lo sguardo misericordioso di Dio. Non è nemmeno un complemento oggetto. È una specificazione: che la Tua misericordia, Signore, trovi la strada per raggiungermi. Che la Tua misericordia si accorga di me. E allora una si presenta come preghiera, formalmente è una preghiera: c'è l'invocazione al Signore e c'è poi il contenuto della preghiera ma qui Dio c'entra niente. Nell'altra al centro c'è Dio stesso. Uno rivendica davanti a Dio, l'altro si abbandona. Solo chi è debole si abbandona, chi sa di essere debole e sa di esserlo e non si arrabbia, non è deluso di essere debole.

La preghiera non nasce da una posizione di forza, non nasce dai nostri meriti, non nasce dal fatto che sono un prete o una suora inossidabile, senza macchia e senza paura. È la fragilità ammessa, è la debolezza riconosciuta che mi rende docile e abbassa le mie pretese. Di per sé, se siamo fragili non dovremmo più essere arroganti. Ma quanta arroganza sento nel mio cuore! Non ci può essere arroganza nella fragilità. Non dovrebbe essere così, ma noi non molliamo.

A Paolo, debole, il Signore risponde: "La mia forza si manifesta nella debolezza. Ti basta la mia grazia". E Paolo dice: "Quando sono debole, è allora che sono forte".

Ci vuole dunque l'umiltà che vuol dire arrendevolezza, che vuol dire lasciarsi condurre, che vuol dire non essere rigidi. Un esempio bellissimo di Antony Bloom dice che dovremmo essere come la vela nella barca a vela. La vela si lascia riempire dal vento, si conforma secondo il vento e proprio perché non è rigida che è così preziosamente capace di trascinare l'inerzia della barca a solcare la resistenza delle onde.

"Una vela può prendere il vento ed essere usata per manovrare un battello solo perché è così fragile. Se al posto della vela metteste una solida asse, essa non servirebbe a nulla perché è proprio la debolezza della vela che la rende sensibile al vento. Così, una delle cose che Dio cerca continuamente di insegnarci è il sostituire l'immaginaria e minuscola forza che crediamo di avere con questa debolezza della resa, con l'abbandono nelle mani di Dio".

ASPETTI INTRODUTTIVI SULLA PREGHIERA

4) IL PASSAGGIO DALL'ILLUSIONE ALLA PREGHIERA

Questo primo punto ruota attorno al problema del “centro”. Qual è il centro intorno al quale ruota la mia vita? Dico questo perché probabilmente molti atteggiamenti di fede e di preghiera che noi abbiamo sono non preghiera ma qualcos'altro.

L'illusione è un rifugio umano, nostro, costruito da noi, autoprotetto. È una specie di bozzolo dentro il quale ci mettiamo. Quello che crediamo sia Dio, in realtà è un dio, dunque un idolo. Spesso noi preghiamo un dio idolatrico che è costruito da noi per proteggere la nostra vita come se essa fosse una nostra proprietà assoluta e inalienabile. Se io considero la vita come proprietà mia, assolutamente mia, alienabilmente mia, da non concedere a nessuno, qui siamo nella idolatria. La stessa cosa è applicabile anche ai rapporti umani, non solo ai rapporti con Dio.

L'equivoco è che la nostra tentazione di fondo più pericolosa è quella di dare valore assoluto ed eterno alle cose che possediamo, alle persone che conosciamo, ai progetti che facciamo, ai successi che raggiungiamo e a tutto questo affidiamo il senso e il valore di quello che siamo, cioè il senso e il valore della nostra vita.

Noi riconduciamo tutto qui e lo assolutizziamo, diventa il tutto. Perciò, se questo è il tutto, tutto il resto, compreso Dio – quindi Dio rientra nei resti, negli optional – entra ed ha il diritto di entrare nella misura in cui conferma, solidifica, dà sicurezza a questo bozzolo, a questo rifugio autoprotetto che è fatto della mia vita che ho pensato, voluto, progettato a partire da me e in riferimento a me. Io sono il punto di partenza e il punto di arrivo, tutto il resto, compreso Dio, vale, va bene, è utile, può esistere se dà conferma, sicurezza, serenità a questo mio assoluto.

Qui c'è sotto una falsità molto grande, c'è sotto una bugia e questa bugia inquina la nostra vita e ovviamente la nostra preghiera, perché la preghiera nasce dalla mia vita, da quello che sono: se la mia vita è bugiarda nella sua impostazione, sarà bugiarda la mia preghiera, sarà bugiarda la mia vita religiosa, sarà bugiardo il mio ministero.

Il problema è che questa bugia è difficile da smascherare e, una volta smascherata, è ancora più difficile da vincere. Per questo diciamo che è un'illusione. Di questo ne possiamo parlare, ce ne rendiamo anche conto, ne individuiamo i tratti più pericolosi, sappiamo quali sono le tattiche, gli artifici, le dinamiche di questo modo di procedere, ma non riusciamo a vincerle davvero perché se il punto di partenza è l'auto centratura su di me, io per vincere questo dovrei rinunciare a me. Il capirlo quindi serve poco o niente, serve a fare i discorsi agli altri.

Questo è quello che è capitato all'apostolo Pietro, il quale ha giurato e spergiurato che, mentre tutti sarebbero fuggiti, lui avrebbe dato la vita per il suo Maestro. Lo dice due

o tre ore prima di tradirlo. Era falso? No. Era convinto, era sincero, se non ch  era bugiarda la sua posizione, perch  faceva conto su di s . Lui era sincerissimo, come noi. Noi siamo sinceri nel fare i propositi. Pietro era sincero, come siamo sinceri noi, ma era falso il punto su cui si poggiava e il punto era lui perch  guardava se stesso e gli altri. E Pietro, per essere seguace di Ges  sul serio, ha dovuto passare dalla spavalderia all'umilt . Ecco qua il punto: la spavalderia. Per essere alla sequela di Ges  non possiamo partire dall'essere spavaldi, dai nostri progetti: "Io, Signore, ti seguir !". Il punto di partenza qui   l'io. E sulla riva del lago, Pietro non sa pi  cosa rispondere: "Signore, Tu lo sai...",   come se dicesse: "Lo sai Tu, Signore, se io Ti amo! ... Quando credevo di saperlo io, guarda cosa ho combinato! Spero che lo sappia Tu". La verit    il passaggio dall'orgoglio, dalla spavalderia all'umilt  che aderisce al Signore.

In fondo, quand'  che io divento vero discepolo? Quando passo dall'auto centratura su di me alla centratura su Ges .   Lui che diventa il senso della mia esistenza; Lui, non io. Ecco perch  dicevo che   un problema di centro.

Ovviamente io non ho parlato in termini diretti della preghiera; ho parlato della radice in cui affonda la preghiera. A questo punto basta tirare le conseguenze: io posso benissimo pregare con fervore, ma chi prego? Chi   al centro? Notate che anche la nostra gente prega quando ha bisogno ... e anche noi.   perch  equivoco il punto di partenza: io prego Dio perch  ho bisogno io. Ad esempio, non   a caso che tutte le preghiere di adorazione, di lode, di ringraziamento siano pressoch  assenti dagli schemi di preghiera del popolo cristiano. La preghiera di ringraziamento, di lode, di stupore, dov' ?

Ecco l'illusione: io ho pregato. Ma chi sei quando preghi? Che cosa spero quando preghi? Cosa ti d  sicurezza quando preghi? Il tuo progetto. Allora non hai pregato. Hai detto orazioni, ma pregare   un'altra cosa.

5) IL PARADOSSO DELLA PREGHIERA TRA PRESENZA E ASSENZA

Ci siamo resi conto che   questione di centro. Poniamo di essere riusciti finalmente a uscire dall'auto centratura e quindi di aver messo non solo le parole o i pensieri orazionali che diciamo o pensiamo, ma la vita sulla lunghezza d'onda di Cristo e di Dio. Questo opera un'operazione di straniamento, cio  ci troviamo estranei a noi stessi, spaesati, in un luogo che non conosciamo perch  se la preghiera mi fa fare questo passaggio vuol dire che mi conduce oltre il mio io, oltre la mia auto centratura, oltre la mia mente, oltre le mie aspettative, oltre i miei desideri. La preghiera mi conduce cio  a una esperienza che non coincide pi  con il mio io. Che cosa succede?

A questo punto abbiamo, legate insieme, due esperienze ugualmente profonde: l'esperienza della presenza di Dio ma contemporaneamente l'assenza. Perch ? Perch  la preghiera diventa il punto d'incontro di due forze tra di loro in contrasto: da una parte la preghiera vera mi porta di pi  al centro di me stesso,   l'interiorit , ma contemporaneamente la preghiera mi porta verso Colui che rimane e rimarr  sempre al di l  della mia mente, dei miei sensi e delle mie aspettative per cui nella misura in cui vado dentro nell'interiorit , che mi libera da tutti i condizionamenti dell'auto centratura, io avverto la presenza, ma pi  vado avanti nella presenza di Dio, meno avverto la presenza di Dio. La preghiera   contemporaneamente tutte e due le cose. Presenza e assenza di Dio sono compresenti, ma soprattutto, sono inseparabili.

Quando noi, col cammino di fede, di preghiera, di meditazione, di sacramenti, veniamo finalmente strappati dalla nostra auto centratura, entriamo in un mondo nuovo.

Ecco perché abbiamo il senso di straniamento: non si è più a casa propria. Questo mondo che Dio mi apre non può più stare semplicemente dentro nei limiti ristretti della mia mente e del mio cuore. Ecco perché siamo a disagio quando la preghiera progredisce davvero. Non è che si sta meglio. Si sta meglio quando si è lontani, per certi versi, perché ci diamo risposte noi; è un'illusione, una volta o l'altra crolla, come è crollato il proposito di Pietro, però non si sta male!

Entrare nella preghiera vera ci fa diventare stranieri in casa nostra perché da una parte non siamo ancora arrivati al pieno raggiungimento del Signore, e dall'altra non siamo più solidamente in casa nostra, nel senso egoistico, autocentrato. La preghiera è un'avventura perché la preghiera come primo effetto ha quello di sconfiggere tutti i nostri calcoli; manda a gambe all'aria tutti i nostri progetti, anche i progetti di santità fatti a partire da noi.

Questa dinamica dell'avventura con Dio ci butta nell'incertezza, ma è un'incertezza salutare. Questo perché smantella tutte le false certezze di prima. Ricordiamo la certezza di Pietro: "Io darò la mia vita per te!". Quando Gesù lo guarda, ha già sentito il gallo cantare, Pietro piange, è afflitto, è incerto. Finalmente! Pietro è incerto quando Gesù lo interroga sulla riva del lago. È incerto perché finalmente è caduto tutto il sistema psicologico che sostiene i bisogni e gli interessi personali.

La preghiera darà la pace, ma il passaggio verso la pace - che significa la pienezza della centratura su Gesù: "Io vi do la mia pace, non il mondo", e il mondo siamo noi, il nostro sistema psicologico mentale di desideri che non ci dà la pace - è un percorso arduo. Per dare la pace, il Signore deve spianare tutte le costruzioni fasulle che noi abbiamo fatto, credendo che fossero quelle vere, definitive, assolute. Ecco perché è un percorso arduo, incerto, doloroso. Ma quando al posto di me ci sarà Lui ...

6) LA PREGHIERA COME ATTESA

Siamo arrivati alla percezione dell'assenza di Dio ed è una percezione molto dolorosa, c'è un senso di vuoto che ci fa venire la tentazione di riempirlo ancora con quello che è a portata di mano, che abbiamo appena lasciato, perché quello lo conosciamo. Non è tutto, ma insomma ... lo so anch'io che le cose a cui mi aggrappo non sono la felicità, perché poi mi deludono, però quando sono in questo momento di passaggio e sento intorno a me il nulla, torno indietro.

Questo senso di vuoto ci conduce alla preghiera come atteggiamento dell'avvento, che è una modalità della nostra fede, della nostra spiritualità, perché noi con tutta la nostra vita, in fondo, attendiamo Dio. E l'avvento è questo: ricordarci che attendiamo Dio, che non ce l'abbiamo in tasca, che Dio non è alle mie spalle, superato, ma è davanti a me, da raggiungere.

Ecco allora la preghiera come attesa: io scopro il Suo arrivo attraverso l'esperienza purificante della Sua assenza. Noi siamo oggi la società della fretta, della velocità, e quindi faticiamo ad attendere. Forse il Signore non arriva perché, avendo misericordia di me, sa che non sono pronto. Ci lascia in salamoia, nell'acido e l'acido, man mano, mangia tutte le incrostazioni, ma se un'incrostazione non è superficiale ha cominciato a mangiare il di dentro e quando il Signore deve venire attraverso questa assenza purificante deve toccare il vivo, e il vivo fa male ... se stiamo sempre sopra lasciamo che tutto quello che sta mandando in putredine lavori e quindi scavi nel vivo e lo riduca in vitalità.

E l'avvento è proprio questa attesa, ma noi abbiamo bisogno di scorciatoie, abbiamo bisogno di raccomandazioni e di qualcuno che ci faccia lo sconto. Col Signore non ci sono scorciatoie o sconti. Dobbiamo imparare ad aspettare. Certo, nei momenti di prova, in cui mancano i riferimenti, è difficile mantenere il cuore aperto, è più facile tornare dove il cuore aveva il suo pascolo.

Preparare la strada al Signore, non preparare la strada a me, perché quella c'è già. In questo mondo, in cui c'è un disperato bisogno di riuscire, ci possiamo chiedere: io non ci riesco, dopo tanti anni? Ma dove hai lavorato? Quali erano i tuoi progetti? ...

Dobbiamo avere i tempi lunghi dell'attesa, come Israele. Dobbiamo vivere la preghiera come attesa.

LA PREGHIERA DEI PATRIARCHI - 1

PREGHIERA DELL'INTERCESSIONE AUDACE

La preghiera ebraica, e di conseguenza quella cristiana, è innestata nella storia, non è mai un rapporto astratto “uomo-Dio” ma è un’esperienza, è l’esperienza “Israele-Jahvè”. La preghiera cioè si fonda, si radica, vive e respira dentro la comunità dell’alleanza, cioè la preghiera dell’uomo si fonda nella storia di un Dio che per primo stipula Lui l’alleanza e offre i Suoi interventi di salvezza.

La preghiera dell’uomo si fonda sul fatto che Dio lo cerca. Bisogna stare attenti poi a tutte le derive nelle quali rischiamo di cadere: il lassismo perché a tutto pensa Lui, perché tutto è grazia. È vero che fa tutto il Signore ... ma proviamo a non seminare, piantare, raccogliere ... Fa’ tutto il Signore!?!

È però vero che tutto parte da lì. *“I vostri padri, come Terach padre di Abramo e padre di Nacor, abitarono dai tempi antichi oltre il fiume e servirono altri dei. Io presi il padre vostro Abramo da oltre il fiume e gli feci percorrere tutto il paese di Canaan; **moltiplicai** la sua discendenza e gli **diedi** Isacco. Ad Isacco **diedi** Giacobbe ed Esaù e **assegnai** ad Esaù il possesso delle montagne di Seir; Giacobbe e i suoi figli scesero in Egitto. (Gios 24,2b-4); “Mio padre era un Arameo errante; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande, forte e numerosa” (Deut 26,5). È chiarito quello che ho detto: c’è tutta la gratuità di Dio. La preghiera, che è la risposta dell’uomo, la preghiera del primo credente Abramo e della sua discendenza, di cui noi facciamo parte, fiorisce e può fiorire solo dal dono di Dio che chiama, che previene l’uomo, lo anticipa, dalla vocazione dei patriarchi. Noi siamo ancora chiamati in Abramo.*

Quindi: la preghiera biblica, la preghiera d’Israele, la preghiera dei credenti nella linea di Abramo, è dentro la storia, non è un rapporto astratto, è un’esperienza alla base della quale c’è la gratuità del dono di Dio. La risposta dell’uomo può fiorire solo da questa consapevolezza della prevenienza gratuita con cui Dio ci ha scelto.

Gen 18,22-32: *Quegli uomini partirono di lì e andarono verso Sodomia, mentre Abramo stava ancora davanti al Signore. Allora Abramo gli si avvicinò e gli disse: “Davvero sterminerai il giusto con l’empio? Forse ci sono cinquanta giusti nella città: davvero li vuoi sopprimere? E non perdonerai a quel luogo per riguardo ai cinquanta giusti che vi si trovano? Lungi da te il far morire il giusto con l’empio, così che il giusto sia trattato come l’empio; lungi da te! Forse il giudice di tutta la terra non praticherà la giustizia?” Rispose il Signore: “Se a Sodomia troverò cinquanta giusti nell’ambito della città, per riguardo a loro perdonerò a tutta la città”. Abramo riprese e disse: “**Vedi come***

ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere... Forse ai cinquanta giusti ne mancheranno cinque; per questi cinque distruggerai tutta la città?”. Rispose: “Non la distruggerà, se ve ne trovo quarantacinque”. Abramo riprese ancora a parlargli e disse: “Forse là se ne troveranno quaranta”. Rispose: “Non lo farò, per riguardo a quei quaranta”. Riprese: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora: forse là se ne troveranno trenta”. Rispose: “Non lo farò, se ve ne troverò trenta”. Riprese: “Vedi come ardisco parlare al mio Signore! Forse là se ne troveranno venti”. Rispose: “Non la distruggerò per riguardo a quei venti”. Riprese: “Non si adiri il mio Signore, se parlo ancora una volta sola; forse là se ne troveranno dieci”. Rispose: “Non la distruggerà per riguardo a quei dieci”. Poi il Signore, come ebbe finito di parlare con Abramo, se ne andò e Abramo ritornò alla sua abitazione.

È quella preghiera nel contesto pesantissimo, gravoso del male che sembra sovrastare il bene, anzi sembra addirittura azzerarlo e uccidere ogni possibile speranza. È il mistero del male che attraversa la vita e la riflessione di tutti. Questo misterioso, onnipresente, inquietante mistero del male contro il quale si ribella Giobbe, contro il quale Qoèlet ne dichiara l'assurdità e dice che dopo questo fatto del male ogni esperienza sembra essere vanità, cioè soffio di vento, fumo. È proprio contro questa esperienza che nasce la prima tipologia di preghiera che vogliamo prendere in considerazione.

In questa preghiera Abramo prega Dio di salvare Sodoma. Notate: non è l'idea di Dio, qui c'è un dialogo amichevole, c'è un'esperienza, non c'è una teologia, c'è una teologalità (teologico è il parlare, il conoscere, l'approfondire, teogale è l'esperienza). Abramo è teogale, non teologico; quindi è un tu per tu, è un faccia a faccia.

Abramo non si rassegna al male, non si rassegna al peccato, addirittura entra non solo in dialogo ma quasi in discussione con Dio. Perché ha questa audacia? Perché pensa che davanti a Dio non possa aver maggior peso la cattiveria dei molti rispetto alla bontà di pochi. Ha fiducia nel bene, ha fiducia nel peso specifico del bene. A dire il vero nulla sembra fondare qualche ottimismo. La storia dell'uomo rivela un tessuto continuo di male e di peccato e anche Abramo deve ammettere che l'umanità è squallidamente peccatrice e il numero dei giusti che sarebbe in grado di fermare la catastrofe si assottiglia sempre più drasticamente: da cinquanta passiamo a dieci. Notiamo che il racconto è bellissimo: all'inizio si scala di cinque, poi addirittura si scala di dieci. Sembra quasi che, nel proseguire del dialogo, le argomentazioni a favore divengano sempre più deboli per cui, senza neanche discuterne si fa una specie di sanatoria. E poi non si dice quanti giusti ci fossero perché il racconto si interrompe su questi dieci e poi non dice se ce ne siamo nove, otto, uno, nessuno ... non si dice niente. Pensate anche come la mediazione ardita di Abramo sia alla fine condannata al fallimento e come, prima di cedere, Abramo ardisca scusarsi e parlare col suo Signore.

Alla fin fine, da quanto si legge, solo la famiglia di Abramo è sottratta all'ira di Dio e anche la famiglia di Lot, che è il figlio di suo fratello. Non si dice che Lot sia giusto, si dice che Lot è della famiglia di Abramo. È interessante questo perché ciò è conferma che la preghiera nasce all'interno di un'esperienza di alleanza e dunque all'interno di un'esperienza di popolo. Lot è giusto perché è della famiglia di Abramo. Il giusto è Abramo, da lì nasce la preghiera d'intercessione, perché Abramo, come è giusto, osa parlare a Dio, perché ha preso sul serio Dio.

La radice dell'audacia di Abramo è la sua fede profonda. Abramo si è fatto così disponibile a Dio da avere intuito chi è Dio, che cosa pensa Dio, che cosa vuole Dio.

Abramo è stato nella sua vita così profondamente l'uomo dell'ascolto da sapere che cosa vuole Dio e lo sa così profondamente non in termini di intelletto; lo sa perché aderisce a quello che sa. Abramo obbedisce al Signore senza riserve.

Dire che Abramo obbedisce, non vuol dire che è un esecutore materiale di ciò che dice la parola di Dio. Vuol dire che Abramo si è a tal punto misurato sulla parola, sulla volontà di Dio, da farla diventare il riferimento dei propri pensieri, l'orizzonte della sua esperienza, la luce assidua del proprio cammino. Non è semplicemente uno che sa e che tenta.

E d'altronde questa è la nostra condizione: noi sappiamo ciò che è giusto e tentiamo, ma non siamo diventati "di dentro", misurati dalla parola di Dio. Siamo noi che misuriamo la parola di Dio, e non abbiamo voglia ... Un conto è sapere la volontà di Dio, averla chiara, un conto è farsi misurare da essa, averla metabolizzata. La parola di Dio è solo il punto di partenza per vivere di fronte a Dio, per incontrare Dio. Noi diventiamo specialisti del versetto, solfeggiamo sull'ebraico e sul greco. Ma i versetti dove conducono, dove vanno?

Abramo vive della parola di Dio, non è un solfeggiatore di versetti. Qual è il suo atteggiamento di fronte alla parola? Abramo è in sintonia. Dal versetto dobbiamo cercare di accogliere Dio nell'intimo del nostro cuore in modo da cominciare a pensare in sintonia con Lui, sulla stessa lunghezza d'onda con Lui.

Ecco perché possiamo definire la preghiera di Abramo audace ma non avventata, perché pur essendo insistita, Abramo si introduce nella sua preghiera con due grandi atteggiamenti. Il primo, quello che lui mette innanzi alla preghiera è: "Vedi come ardisco parlare al mio Signore, io che sono polvere e cenere". Egli è perfettamente convinto di non avere titoli personali su cui poggiare la sua richiesta. Il suo titolo è questo: la propria nullità da una parte e la radicale miseria degli uomini per i quali prega dall'altra.

E perché prega così? Perché, essendo penetrato nella volontà di Dio, sa che Dio vuole salvare. Infatti, se leggiamo attentamente il racconto, oltre l'atteggiamento di Abramo è interessantissimo l'atteggiamento di Dio, il quale sembra quasi aspettare o favorire l'insistenza del patriarca. Dio segue, lascia andare avanti il patriarca ma sa già che non c'è l'aliquota necessaria e sufficiente di giusti. In qualche modo Dio si fa complice della domanda di Abramo perché non gli rivela che la sua richiesta non può avere soddisfazione numerando e facendo l'elenco dei giusti. Fa finta di stare al gioco o sta al gioco? Perché lascia credere ad Abramo che sia a portata di mano la possibilità di esaudire la sua richiesta. Perché? Dio lascia che Abramo possa prendere animo a chiedere ancora mentre il numero dei giusti cala vertiginosamente sempre di più. Perché? Perché Abramo ha davvero colto l'intenzione profonda di Dio e dialoga con Dio in piena fiducia. Non ha bisogno di avere riscontro. Sa che il cuore di Dio è aperto, misericordioso verso gli uomini.

Qual è la preghiera di Abramo? **Abramo è mediazione.** Non domanda niente per sé, è mediazione per gli altri. È così intimo di Dio, è così in sintonia col cuore di Dio da diventare strumento e collaboratore della misericordia. Ecco cos'è la preghiera di Abramo: è preghiera di intercessione perché tutti gli uomini siano benedetti. Abramo prega Dio perché attraverso di lui tutti gli uomini siano benedetti (benedizione = essere nell'amicizia di Dio, essere nella vita, essere fecondi, avere fede).

In realtà, attraverso la sua mediazione, che diventa invocazione e preghiera, Abramo sta ricostruendo, in sintonia con Dio, attraverso la sua amicizia con Dio, l'amicizia

originale tra Dio e l'uomo che ha brillato un istante all'inizio della creazione e poi si è offuscata nella vertiginosa vicenda del peccato e che Abramo ha ancora lì davanti, nella depravazione di Sodoma.

Pensando a noi, cosa vuol dire la nostra vita di preghiera di persone consacrate? Non è semplicemente ricordare le persone che si affidano alle nostre preghiere, ma vuol dire assumere, come Abramo, la dimensione dell'intercessione, che vuol dire due cose splendide, necessarie e impervie: la **solidarietà con gli uomini** e l'**amicizia con Dio**. E la pienezza di tutto questo è Gesù.

Qual è allora la qualità della nostra preghiera? In che modo possiamo essere strumento di intercessione, mediazione di speranza se, mentre preghiamo per ..., noi non siamo totalmente, come Abramo, coincidenti nell'amicizia con Dio? Quando qualcuno mi chiede di pregare e racconta la sua situazione, mi chiedo: in che termini potrò pregare per te senza essere in sintonia fino in fondo col mio Signore, col tuo Signore? In che modo potrò pregare Dio se il tuo problema non lo porto dentro la fatica dei miei giorni, come fardello, come problema mio, non tuo, problema non di cui abbiamo parlato ma problema che mi carico perché Gesù se ne fa carico e Gesù chiede a noi di essere strumento, segno della Sua presenza?

Abramo ci dà una dimensione della preghiera non come aggiunta a ciò che facciamo e a ciò che siamo, ma come l'anima di ciò che facciamo e di ciò che siamo e quindi non è più semplicemente una frase d'effetto dire che la preghiera ebraico-cristiana è dentro la storia, perché senza preghiera noi non siamo dentro la storia di nessuno.

LA PREGHIERA DEI PATRIARCHI - 2

PREGHIERA COME LOTTA

Lo sappiamo tutti che la fede non è la marcia trionfale dell'Aida, anzi è spesso segnata, anche per le persone consacrate al Signore, da una ricerca faticosa che talora sembra anche una ricerca inconcludente (pazienza se faticosa ma arrivando, in realtà spesso è faticosa e pare che non si arrivi da nessuna parte).

La fede si confronta con il mistero, le cui dimensioni ovviamente ci sfuggono e ci inquietano. La fede ha la capacità di alimentare sconfinati orizzonti di speranza, bellissimi, che affascinano, che scaldano il cuore, che sembrano rinnovare a volte le nostre forze un po' assopite e insieme, con la stessa forza, ha la capacità di mortificare tutte queste speranze, perché incontriamo ad ogni piè sospinto le più pesanti e cocenti delusioni.

Siamo turbati, siamo anche inquieti dicendoci: "Ma allora, sono sulla strada giusta? Sto camminando nella via del Signore o sono su tutt'altra strada?"

Leggiamo oggi due brani che ci aiutano a rispondere a queste domande:

Gen 22,1-14: ¹Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". ²Riprese: "Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, vè nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò". ³Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. ⁴Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. ⁵Allora Abramo disse ai suoi servi: "Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi". ⁶Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. ⁷Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: "Padre mio!". Rispose: "Eccomi, figlio mio". Riprese: "Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?". ⁸Abramo rispose: "Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!". Proseguirono tutt'e due insieme; ⁹così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. ¹⁰Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. ¹¹Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: "Abramo, Abramo!". Rispose: "Eccomi!". ¹²L'angelo disse: "Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio".

13Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. 14Abramo chiamò quel luogo: "Il Signore provvede", perciò oggi si dice: "Sul monte il Signore provvede".

È un testo inquietante!

Voi potete dire: ma qui non c'è nessun cenno di preghiera! È vero. Ma perché allora si cita come esempio di preghiera, di preghiera come lotta?

Per un attimo pensiamo ad Abramo, a tutta la sua storia che è una adesione totale a Dio per pura fede. Pensiamo all'attesa che lui vive della promessa di Dio, all'abbandono fiducioso che lui vive senza recriminazioni quando l'esperienza quotidianamente vissuta in realtà sembrava essere, ed era, l'esatta e radicale smentita della promessa di Dio. E Dio continuava a promettere, ad ogni piè sospinto gli gettava lì delle prospettive immense e folgoranti, ma ogni giorno niente di questo si avverava. Questo è Abramo. E quando poi la promessa sembra realizzata: nasce il figlio e il figlio è ormai più che adolescente, ecco la durezza della richiesta di Dio che mette alla prova il suo servo fedele. In fondo Dio gli richiede indietro ciò che gli ha donato. Gli chiede indietro il figlio della promessa come olocausto da immolarGli.

Proviamo a pensare alla fede di Abramo: che tipo di Dio è questo che fa pensare in termini infiniti quando promette? E che Dio giusto è, se può giungere persino a chiedere questo? Come è la benevolenza di Dio? Questa è la domanda di Abramo.

Dal racconto si nota che non è una proposta che Dio fa ma è un ordine secco. Anche qui, come all'inizio, quando lo chiamò da Carran, troviamo un ordine definitivo: "Và!" e basta, come quando fu chiamato ad abbandonare la terra in cui era nato, la propria casa, la propria famiglia, e anche questa volta ad Abramo viene comandato di recarsi in un luogo che non è indicato, che gli sarà mostrato, che in quel momento è ignoto. E Abramo **non discute**.

Questo comando significa che quando l'Eterno ordina non dobbiamo indugiare in domande, in dubbi o interrogativi. Abramo non è un uomo che non ha consistenza; Abramo è un uomo di grande forza, di carattere, ha un acuto senso della giustizia. Abramo ha costruito anche grande familiarità con Dio, ha ardire con Dio. Perché questa volta obbedisce senza discutere? Ricordate il testo della volta scorsa: Abramo discute con Dio e fa una contrattazione molto lunga, puntigliosa, scalando di cinque giusti alla volta nella speranza di salvare la città di Sodoma e Gomorra dove da salvare c'era veramente poco. Perché quell'Abramo che là con forza contrattò con Dio per salvare Sodoma e Gomorra, perché qui Abramo non protesta?

È significativo come taccia e l'elemento fondamentale di questo racconto è il silenzio che per tre giorni cala su questo cammino. Solo al terzo giorno, quando si arriva ormai in vista del monte, nel luogo supremo della prova, c'è la domanda che rompe il silenzio, la domanda disarmante e ingenua del figlio che dice: qui c'è tutto ma manca l'agnello. Il silenzio è il paradigma di ogni itinerario di fede.

L'itinerario della fede è un itinerario di **silenzio**: c'è il silenzio di Dio, c'è il silenzio di Abramo, c'è il silenzio di Isacco, c'è il silenzio dei due servi che accompagnano ... In questa pagina viene ribadito con forza che dentro la fede c'è una tensione continua tra la certezza della fede stessa e l'oscurità in cui viviamo. C'è sempre questa doppia presenza, questa polarità: fede e dubbio, luce e oscurità. E l'oscurità produce crisi. Fa parte del

cammino di fede conoscere la crisi, incontrare la crisi. Solo chi non ha fede non ha la crisi di fede.

La fede è ricondotta in questo racconto al suo stadio più puro che è quello di essere **senza appoggi umani**. Cosa succede in questo racconto? Isacco deve morire come figlio perché Abramo deve rinunciare alla sua paternità. Pensate il cammino: Dio dà ad Abramo una paternità che è fuori di tutte le regole - né lui né Sara sono più nell'età feconda - Dio gli dà questo figlio. Un figlio dato fuori dalle regole per pura grazia è però un figlio, umano, carnale, e vedete che Dio non vuole che Abramo si attacchi a suo figlio per ragioni umane, naturalissime. In realtà, pur essendo padre per grazia gratuita di Dio, è padre e quindi crea, costruisce, vive, sperimenta con suo figlio quel rapporto umano di paternità che diventa affetto, diventa relazione profonda, diventa farci i conti. Ebbene, Dio non vuole che Abramo abbia suo figlio sostenuto da queste ragioni umane. Gli ridà la seconda volta il figlio, ridà ad Abramo la paternità in termini definitivi quando Abramo rinuncia a suo figlio in termini umani e quindi quando Abramo continua a credere in Dio non più sostenuto da qualche ragione umana ma solo dalla Parola.

Abramo diventa definitivamente il padre di Isacco, del figlio della promessa quando la stessa promessa, a cui con giusta affettività umana si era attaccato, gli è tolta anche a questo livello, per averlo poi definitivamente. Qui Abramo deve avere intuito che la promessa di Dio non era ancora definitivamente giunta perché lui si stava aggrappando, come è umanamente giusto e sacrosanto che avvenga, a questo suo figlio come fosse davvero suo figlio e invece doveva essergli ridonato, e questa volta definitivamente, come frutto della promessa divina e non come possesso.

E dov'è la preghiera? Non è raccontata ma è certamente un itinerario di dialogo con Dio perché Abramo ha capito dov'era e dove stava fino in fondo la fedeltà di Dio.

Inevitabilmente ogni itinerario di fede è un itinerario che passa per Abramo. È il padre dei credenti. A lui si rifanno le tre grandi religioni monoteiste. Io spero che sia la strada per la quale cominciare a capirsi un po' di più: in Abramo.

Un'altra pagina sconcertante la troviamo in **Gen 32,23-32**: *²³Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici figli e passò il guado dello Iabbok. ²⁴Li prese, fece loro passare il torrente e fece passare anche tutti i suoi averi. ²⁵Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell'aurora. ²⁶Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. ²⁷Quegli disse: "Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora". Giacobbe rispose: "Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto! ". ²⁸Gli domandò: "Come ti chiami? ". Rispose: "Giacobbe". ²⁹Riprese: "Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto! ". ³⁰Giacobbe allora gli chiese: "Dimmi il tuo nome". Gli rispose: "Perché mi chiedi il nome? ". E qui lo benedisse. ³¹Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuel "Perché - disse - ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva". ³²Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuel e zoppicava all'anca.*

Vorrei che cogliessimo anzitutto il contesto angosciante: alle spalle sta arrivando con tutte le sue truppe tribali, minacciosamente, Esaù, il quale ha qualche conto in sospeso con Giacobbe. Esaù si sente tradito perché il fratello gli ha sottratto la primogenitura con un espediente. Esaù è forte e robusto, è di quella serie dei patriarchi che è robusto in tutti i sensi e quindi è sanguigno e secondo il costume dell'epoca, essere sanguigno significava

farsi giustizia. Ecco perché Giacobbe fa passare il torrente alle donne, ai ragazzi e alle greggi.

Vedete quest'uomo: alle spalle ha l'insidiosa presenza di Esaù e di fronte ha la notte. E in questa notte si apre una lotta vissuta in **totale solitudine**, non c'è nessuno dei suoi: qualcuno è passato di là e chi è dietro è meglio averlo lontano.

Lotta è **agonia**. Quando noi diciamo l'agonia del Getsemani, Gesù non è in agonia, è vivo, non sta agonizzando ma sta lottando, in solitudine. E Gesù sta lottando nel silenzio, come nella scena precedente, dove tace Dio, tace Abramo, tace Isacco, tacciono i servi ... anche nel Getsemani tacciono tutti, perfino il Padre. Gesù non tace ma dice sempre una sola parola, sempre quella.

Ebbene il racconto dice che Giacobbe vince ma esce zoppicante dalla lotta con questo essere misterioso che poi sappiamo, alla fine, essere Dio. Ma chi è che vince? Il vero vincitore, quello definitivo è Dio. Infatti Giacobbe è costretto a rivelare il suo nome e l'altro non lo dice. Dobbiamo capire la cosa partendo dalla visione semitica dove il nome è la personalità. Anche nella vita religiosa, cambiare il nome significa affidare nelle mani dell'altro l'intera esistenza, l'intera personalità, non solo quello che fai ma quello che sei. Non a caso il nome di Gesù viene da Dio. Gesù vuol dire: Dio salva. Il nome è la persona di Gesù, è la vita di Gesù, è la missione di Gesù.

Giacobbe, nel momento in cui rivela il suo nome, ha già perduto tutto perché è nelle mani dell'altro e l'altro ce l'ha in pugno. Ecco perché non si può nominare il nome di Dio, non solo per rispetto ma perché Dio non possiamo averlo in pugno. Non nominare il nome di Dio è non pretendere di avere Dio in pugno, di comandarlo, di ricattarlo.

Giacobbe non solo ha rivelato il suo nome ma addirittura gli viene cambiato. Quindi non solo è in balia dell'altro, ma l'altro è così potente da trasformare il suo destino e dice: Tu non sei semplicemente Giacobbe ma sei Israele che vuol dire probabilmente "Dio si mostra forte". Nella Bibbia viene usata una versione più popolare che dice "Tu sei stato forte contro Dio".

È il lottatore misterioso che nasconde la sua identità.

La preghiera quindi **non elimina l'oscurità**. Giacobbe è stato faccia a faccia con Dio nella lotta ma Dio rimane misterioso, non si rivela, rimane celato, rimane nascosto. La preghiera è allora una sconfitta? La preghiera non approda a niente? No, perché solo attraverso questa preghiera di lotta, di agonia, nasce un uomo nuovo. Giacobbe diventa nuovo perché diventa Israele.

Non solo diventa Israele, ma strappa a Dio la benedizione (v. 30). Alla fine riesce a farsi benedire e la benedizione è la vita, la benedizione è un sinonimo di vita. Giacobbe ha rubato a Esaù la benedizione del padre; la primogenitura non era un fatto anagrafico ma era il passaggio della fedeltà di Dio, dei doni di Dio, della vita di Dio, della promessa di Dio ai successori che prolungano la vita e il cammino del popolo eletto. La nostra benedizione è Gesù perché è la vita di Dio che ci raggiunge. A forza di benedire le case, benedire i trattori, benedire tutto, abbiamo perso il senso profondo di questa espressione.

A questo punto sorge l'alba nuova, sorge un senso nuovo dell'esperienza di Giacobbe, c'è una prospettiva nuova, viva e vitale. Il fatto che spuntava il sole non è un'annotazione cronologica ma è che nasce un giorno nuovo e in questo giorno nuovo c'è un uomo nuovo: Giacobbe-Israele e questo giorno nuovo è il primo di una nuova prospettiva di salvezza e speranza.

La preghiera come agonia, la preghiera come lotta riguarda tutti, non riguarda S. Giovanni della Croce e la sua notte oscura, riguarda ogni esperienza di credente perché chi cerca Dio sa di dover passare attraverso questa esperienza di preghiera come lotta. Anche Gesù nel Getsemani ha provato questa stessa straziante lotta. Sulle sue labbra, ripetitiva, c'era l'invocazione dell'intimità: "Padre ...".

Se noi riuscissimo, in certi giorni, in certe durezze della vita, a dire semplicemente "Padre ..."! Fermarci lì, perché non sappiamo più che cosa aggiungere, magari siamo incerti su cosa aggiungere, o non lo sappiamo più o ci pare di non saperlo... se dicessimo solo "Padre ...", come Gesù, ci sarebbe, in quella notte oscura, l'alba di un giorno nuovo che magari noi ancora non sentiamo ma che inevitabilmente sta già sorgendo.

Spero che al di là del dirlo in questo momento e del capirlo insieme, ci venga il sospetto, nei giorni neri, che possiamo ancora chiamarlo Padre e badate, a differenza di Giacobbe, noi conosciamo il Suo nome, noi conosciamo il Suo volto: "Chi vede me, vede il Padre", noi abbiamo il volto di Cristo, noi abbiamo il Vangelo di Cristo. Qualsiasi lotta ci tocca noi sappiamo chi invocare e sappiamo che volto ha.

LA PREGHIERA DEL DESERTO

1. IL DESERTO

Cogliamo innanzitutto la dimensione umana, antropologica. Partiamo da ciò che sperimentiamo, da ciò che siamo, altrimenti si ha una sfasatura tra le cose grandi, belle, magnifiche, teologiche, spirituali, mistiche ... e quello che poi noi siamo, dove siamo, come siamo, e allora diciamo cose grandi, ci lasciamo trasportare ma è questione di un attimo e basta il Vescovo, la superiora, una consorella, la parrocchia, il catechismo, il pavimento, uno spiffero della finestra, qualsiasi cosa ... basta una cosa di questo tipo e noi che ci libravamo nell'alto dei cieli, atterriamo precipitosamente, senza paracadute, a terra. Ecco perché parto sempre dal guardare quello che c'è dentro.

Il **deserto**, da questo punto di vista antropologico, è un'esperienza che è insieme sconcertante ed esaltante, perché il deserto è quel momento, è quella situazione, è quel **luogo**, è quel **tempo**, **che separa l'uscire dall'entrare**; uscire dall'Egitto, dalla schiavitù, entrare nella Terra Promessa, nella libertà.

Quindi il deserto è luogo ma anche tempo; luogo e tempo dell'**attesa**, luogo e tempo intermedio. Questo tempo e luogo intermedi, noi li viviamo e li percorriamo mentre ancora non si è profilata all'orizzonte la terra che aspettiamo, non la vediamo, c'è, dicono che ci sia, ma dove sia non lo si sa ancora. Quindi si profila, ma non c'è ancora, lo spazio della libertà che cerchiamo, di cui sentiamo il fascino, l'attrattiva, ma noi siamo a qualche punto dell'uscita, a qualche punto verso l'entrata, ma dove? Credo che anche i santi di cui leggiamo le biografie, anche per loro ci siano stati tanti punti di incertezza, di paura, di angoscia. In sostanza uscire, andare verso, attendere, sono realtà di ogni esperienza umana.

È proprio il deserto il segno, il simbolo di un'esperienza della nostra esistenza in cui tutti, in varie fasi, passiamo perché è il segno, il luogo e il tempo della **provvisorietà umana**. Il deserto è uscire da ... per andare verso ..., non è per stare lì, dunque è provvisorio, ma quanto dura la provvisorietà? Il deserto è esperienza che segna il farsi progressivo di noi verso uno scopo, verso una meta. È, in qualche modo, la dilatazione del tempo dell'attesa; è il tempo dell'attesa che si dilata, che non si sa quando finisce. È cominciato, perché siamo usciti da ... ma non sappiamo quando terminerà il percorso.

Tra l'altro il deserto ha la **capacità di essenzializzare** il nostro percorso, perché non è un albergo a cinque stelle, è disagiata e nel deserto si impara a badare molto di più all'essenziale, non c'è tutto quello che si vorrebbe, ma capite che, in questo senso il deserto non è semplicemente il luogo della provvisorietà, perché è di passaggio, ma è anche il luogo nel quale il percorso stesso ci fa maturare, quindi quando avremo raggiunto la meta, il termine, ciò che nel deserto abbiamo vissuto, cioè il condurre tutto a ciò che è essenziale, questo rimarrà anche quando arriveremo alla meta, se non ce ne dimentichiamo

troppo velocemente. Nel deserto si diventa quindi persone essenziali, si bada al sodo, si bada alle necessità fondamentali: acqua e cibo.

Ecco il deserto come luogo nel quale cadono o si ridimensionano tutte le strutture, i falsi problemi, perché il deserto oppone resistenza ad ogni esistenza facile e scontata. Il deserto è una **resistenza forte** alla facilità, alla banalità, alla superficialità. Occorre resistenza perché chi è banale, superficiale, incostante, nel deserto ci lascia le piume. È una disciplina interiore questo spazio, questo tempo. Il deserto esige molta attenzione perché tutti i luoghi possono somigliare. Là dove c'è tutto comodo noi prestiamo meno attenzione perché si sa già che a portata di mano se non c'è questo c'è quell'altro. Il deserto non è questo o quell'altro, ma è solo questo. Quell'altro non c'è.

2. DIMENSIONE DELLA PREGHIERA NEL DESERTO

Nell'esodo la cosa più desiderata nel deserto era l'acqua. E il popolo d'Israele prega per l'acqua ma prega con accenti polemicici e critici, prega avendo desiderio dell'acqua ma mormorando. Il verbo "mormorare" lo troviamo continuamente nel testo dell'Esodo.

Leggiamo l'episodio di Massa e Meriba: *"Tutta la comunità degli Israeliti levò l'accampamento dal deserto di Sin, secondo l'ordine che il Signore dava di tappa in tappa, e si accampò a Refidim. Ma non c'era acqua da bere per il popolo. Il popolo protestò contro Mosè: "Dateci acqua da bere!". Mosè disse loro: "Perché protestate con me? Perché mettete alla prova il Signore?". In quel luogo dunque il popolo soffriva la sete per mancanza di acqua; il popolo mormorò contro Mosè e disse: "Perché ci hai fatti uscire dall'Egitto per far morire di sete noi, i nostri figli e il nostro bestiame?" - ci hai fatti uscire non per entrare là ma per fare la fine del sorcio qui -. Allora Mosè invocò l'aiuto del Signore- ecco la preghiera del deserto -, dicendo: "Che farò io per questo popolo? Ancora un poco e mi lapideranno! - siamo alla rivolta -". Il Signore disse a Mosè: "Passa davanti al popolo e prendi con te alcuni anziani di Israele. Prendi in mano il bastone con cui hai percosso il Nilo, e vattene! Ecco, io starò davanti a te sulla roccia, sull'Oreb; tu batterai sulla roccia: ne uscirà acqua e il popolo berrà". Mosè così fece sotto gli occhi degli anziani d'Israele. Si chiamò quel luogo Massa e Meriba, a causa della protesta degli Israeliti e perché misero alla prova il Signore, dicendo: "Il Signore è in mezzo a noi sì o no?" (Es 17,1-7).*

Da subito, appena fuori, dopo il passaggio del Mare dei Giunchi abbiamo Mara, le acque amare, oasi e acque non potabili e anche lì usa il legno terapeutico: butta dentro questo legno e subito le acque diventano buone. E poi ancora c'è il verbo "invocare" l'aiuto del Signore, è il verbo tipico di Mosè che è il servo di Dio, che è in mezzo tra Dio e il suo popolo ed è l'intercessore per il suo popolo.

La preghiera del deserto, da parte del popolo, è una preghiera di lamentazione e di mormorazione. Nel deserto c'è una preghiera stravolta, una preghiera che si nega, che diventa stravolta; questo è il popolo. E dall'altra parte c'è la preghiera di Mosè che è il servo di Dio, che non ha altra arma che Dio, che invocare il nome di Dio.

Quando un falegname pialla il legno, il legno ha un gemito, anche una volta che è tagliato dalla pianta rimane vivo e, a seconda che fa caldo, che fa freddo, che c'è umido, che c'è secco, il legno continua a reagire, ha dentro di sé ancora qualcosa della sua vitalità. Il **deserto** è per noi duro perché è **"la piallatura di Dio"** e allora la nostra preghiera può diventare – versante del popolo (negativo) - lamento, mormorazione o può diventare – versante del servo di Dio, l'intercessore che parla a nome di Dio – invocazione e l'invocazione è questa: nel deserto che cosa ho? Ho solo il Signore. E il deserto non è semplicemente un luogo ma è il percorso stesso della nostra fede. Che cosa ho? Massa e

Meriba vuol dire prova e contestazione. Questa è la nostra esperienza. Massa e Meriba è il popolo che resiste a Dio, che lo contesta, che attacca lite con Dio, che discute con Lui, che dubita di Dio, che vuole ritirarsi dal cammino della salvezza. “Sei con noi sì o no?”. “Perché ci hai fatti uscire dall’Egitto? Per farci morire?”.

In questo lamento confluiscono tutti gli elementi costanti delle nostre pretese umane. Perché? ... Il Signore mi ha deluso ... magari fossimo morti!

Un’ulteriore aggravante che ci inquieta è che questa tentazione di resistere a Dio, di contendere, di dubitare, di lamentarsi, di discutere, di attaccare lite con Dio, non è semplicemente del popolo; ci cadono dentro anche i fedelissimi, gli inviati dal Signore: Mosè e Aronne. La cosa non è molto facile da decifrare perché c’è quasi un imbarazzo dello scrittore sacro che dà così pochi elementi che noi rimaniamo con la domanda senza aver capito davvero cosa è successo. Però è chiara la dimensione: Mosè e Aronne, pur avendo un passato di permanenza nella via del Signore, di fedeltà a Lui, non sono immuni dalla fragilità umana e quindi è il rischio che il deserto - che non è facoltativo ma fa parte integrante di ogni cammino umano, anche in termini di vita naturale, ma soprattutto è dentro ogni cammino di fede - può condurre, come ha condotto Mosè e Aronne, alla ribellione. Il libro dei Numeri dice che “Mosè e Aronne hanno rifiutato di conoscermi Santo”, cioè trascendente, non riconducibile alle logiche e ai ragionamenti umani, hanno rifiutato di “conoscere che io sono Dio”. Il Salmo 106,33 dice: *“Irritarono lo spirito di Dio e da stolti parlarono con le loro labbra”*. Anche Mosè ebbe, in quel frangente, una caduta: non si fidò del Signore, non si fidò fino in fondo.

La preghiera del deserto, la preghiera del nostro cammino di fede, può giungere a contestare Dio. È proprio questo il punto delicato di ogni esperienza di deserto che il Signore ci faccia passare, perché è a rischio.

Quando però la scelta di **camminare con il Signore** e davanti a Lui, in noi si fa chiara ed esplicita, allora il **deserto fiorisce**. Quando noi, senza incertezze, non solo sappiamo che il Signore è il Santo, ma che è davvero con noi e noi ci fidiamo, allora il nostro percorso dentro il deserto si trasforma come in una grande processione, come in una grande marcia trionfale tra valli fiorite e paesaggi verdeggianti: *“¹Si rallegrino il deserto e la terra arida, esulti e fiorisca la steppa. ²Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo. Le è data la gloria del Libano, lo splendore del Carmelo e di Saròn. Essi vedranno la gloria del Signore, la magnificenza del nostro Dio. ³Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. ⁴Dite agli smarriti di cuore: “Coraggio! Non temete; ecco il vostro Dio, giunge la vendetta, la ricompensa divina. Egli viene a salvarvi”. ⁵Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. ⁶Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa. ⁸Ci sarà una strada appianata e la chiameranno Via santa – il deserto è una Via santa -; nessun impuro la percorrerà e gli stolti non vi si aggireranno. ⁹Non ci sarà più il leone, nessuna bestia feroce la percorrerà, vi cammineranno i redenti. ¹⁰Su di essa ritorneranno i riscattati dal Signore e verranno in Sion con giubilo; felicità perenne splenderà sul loro capo; gioia e felicità li seguiranno e fuggiranno tristezza e pianto”* (Is 35 1-6.8-10).

Mi chiedo: perché tante volte mi manca la gioia? Perché mi sento così stanco? So già perché sono stanco, ma so già anche perché sono “stufo”! E non sono due sinonimi perché stanco può essere un fatto fisico, stufo è invece stanchezza del cuore. Perché? Da una parte ho l’orologio, ho la cronaca della quotidianità ... è normale, ma dall’altra sono nel deserto? Chi lo sa. Il fatto è che, dovunque sia, deserto o no, sono con me, non con Lui; sto

scommettendo su di me, perché ho la mia testa, i miei progetti, le mie intenzioni. Credo di far tutto io perché mi riferisco a me. E allora è deserto. Ma quando siamo col Signore, il deserto fiorisce. Io posso anche essere esausto fisicamente, ma fiorito, verdeggianti, pieno di gioia.

Ecco la preghiera della fiducia. Quando sono col Signore, comunque sia la mia esistenza, è fiorita, perché la mia esistenza è percorsa da una corrente di vitalità e di gioia. Posso essere chissà dove, ma lì si realizza quello che dice Isaia 11, quando parla del germoglio che fiorirà dal tronco di Iesse, un tronco che sembrava secco. Io posso essere un tronco secco ma il virgulto germoglierà e spunterà da questo vecchio tronco se esso ha le radici nel Signore. *“⁶Il lupo dimorerà insieme con l’agnello, – il lupo fa il lupo e l’agnello è il più impreparato, incapace, non è dalla natura dotato di niente per difendersi dai lupi, non ha capacità di offesa e non ha nemmeno capacità di fuga ... trotterella mentre il lupo è molto veloce. Noi possiamo essere l’agnello in compagnia di qualche lupo, non è difficile ... - la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà. ⁷La vacca e l’orsa pascoleranno insieme; si sdraieranno insieme i loro piccoli. Il leone si ciberà di paglia, come il bue. ⁸Il lattante si trastullerà sulla buca dell’aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi”*.

Questo non fa parte del deserto come tale, è solo la presenza del Signore che trasforma il deserto in questa valle fiorita di speranza.

3. LA PREGHIERA DELLA VITTORIA

Sempre nel deserto c’è anche la preghiera per la vittoria. *“⁸Allora Amalek venne a combattere contro Israele a Refidim. ⁹Mosè disse a Giosuè: “Scegli per noi alcuni uomini ed esci in battaglia contro Amalek. Domani io starò ritto sulla cima del colle con in mano il bastone di Dio”. ¹⁰Giosuè eseguì quanto gli aveva ordinato Mosè per combattere contro Amalek, mentre Mosè, Aronne, e Cur salirono sulla cima del colle. ¹¹Quando Mosè alzava le mani, Israele era il più forte, ma quando le lasciava cadere, era più forte Amalek. ¹²Poiché Mosè sentiva pesare le mani dalla stanchezza, presero una pietra, la collocarono sotto di lui ed egli vi sedette, mentre Aronne e Cur, uno da una parte e l’altro dall’altra, sostenevano le sue mani. Così le sue mani rimasero ferme fino al tramonto del sole. ¹³Giosuè sconfisse Amalek e il suo popolo passandoli poi a fil di spada. ¹⁴Allora il Signore disse a Mosè: “Scrivi questo per ricordo nel libro e mettilo negli orecchi di Giosuè: io cancellerò del tutto la memoria di Amalek sotto il cielo! ”. ¹⁵Allora Mosè costruì un altare, lo chiamò “Il Signore è il mio vessillo” ¹⁶e disse: “Una mano s’è levata sul trono del Signore: vi sarà guerra del Signore contro Amalek di generazione in generazione!”* (Es 17,8-16).

Non solo il deserto è difficile per se stesso, ma qui troviamo anche un ostacolo, c’è un ostacolo di tipo militare. E cosa fa Mosè? Mosè è l’intercessore per eccellenza, Mosè prega, *“Egli invocava il Signore ed Egli gli rispondeva”* (Sal 99,6), questo è il rapporto di Mosè con Dio.

Quella di Mosè è una preghiera quasi liturgica, cultuale: le mani sono alzate, il bastone è lo stesso di quando andava dal faraone e si trasformava in serpente, è lo stesso con cui batte la roccia ed esce l’acqua, quindi sono i segni del prodigio. È il deserto: Amalek è potente, Amalek è armato, Amalek fa paura ma qui c’è tutta la potenza di Dio, quella che nella prima fase dell’esodo si era manifestata in tutta la sua magnificenza, con

effetti spettacolari. C'è anche l'ascesa al monte e le alture sono il luogo di Dio, il luogo della vicinanza a Lui; c'è l'altare e poi c'è questa formula conclusiva che è un inno di guerra; e poi il nome dato all'altare: "Il Signore è il mio vessillo", è la mia bandiera.

Ecco che cos'è che rende fiorita la via del deserto e dona la vittoria contro i più forti e agguerriti dei nemici: la **fiducia nel Signore**. È la fiducia nel Signore che impedisce ogni timore, impedisce ogni stanchezza. La stanchezza mi viene quando io ragiono secondo i miei parametri e non vedo più nella povertà dei miei giorni Colui che è davvero l'unico regista presente a guidare di tutto il popolo e anche il mio personale, il nostro cammino.

È solo questo che impedisce la tristezza, il timore, la stanchezza. È la **preghiera per la vittoria**, che poi per noi non è contro qualcuno. Non dobbiamo vincere contro nessuno ma dobbiamo vincere contro la stanchezza, contro il peccato della sfiducia che è il peccato più grave. Il peccato è non fidarsi di Dio, non aver fede in Lui, il resto, tutto sommato, è quisquiglia. Il peccato più radicale è questo. La radice di tutti i peccati è quando non ci fidiamo più di Dio, quando contendiamo con Dio, quando resistiamo a Dio.

Il deserto ci può condurre proprio togliendoci tutti il resto, all'**essenzialità totale: io non ho nient'altro che Te**. Ho i segni del Tuo intervento prodigioso: il bastone ... ma sono solo segni. Senza la fede questo segno è inerte, non conta niente. Senza la fede e la fiducia in Te, io sono una povera suora all'interno di un mondo più grande, più vasto e più potente di me che mi può schiacciare come e quando vuole. Ma se io mi radico e Tu, Signore, sei il mio vessillo, io non ho più paura, non ho più stanchezza.

Terminiamo con le parole del Salmo 27: *"Il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò paura? Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore? Se contro di me si accampa un esercito, il mio cuore non teme; se contro di me divampa la battaglia, anche allora ho fiducia"*. Questo è il nostro Signore.

Siamo alla vigilia della Settimana Santa e una lettura semplicemente superficiale ci presenterebbe un Gesù schiacciato e vittima. No! Il regista di tutta la vicenda è Lui, non è quel mattacchione di Erode, quel politico di Ponzio Pilato, quell'avidò e superbo di Giuda, quell'incostante velleitario di Pietro, è Lui: "Io do la mia vita, nessuno me la toglie".

Anche noi, dovunque siamo, anche là dove pare che qualcuno ci stia togliendo la vita, certe condizioni nelle quali pensiamo e temiamo che sia così, il regista è sempre il Signore.

LA PREGHIERA DI MOSÈ SUL SINAI

Il Sinai è un momento fondamentale dell'esperienza della fede di Israele, ma anche della nostra. È il luogo dell'incontro, di un incontro che diventa abbraccio tra Israele e il suo Signore, perché è il luogo dell'alleanza. Ciò vuol dire che Israele e Dio, noi e Dio, si incontrano ormai non più come estranei, neanche solo come collaboratori, ma come alleati.

Ci soffermiamo, trascurando tanti altri aspetti, sulle due grandi anime di questo rapporto – che definiamo incontro – con Dio: la dimensione ascetica e la dimensione mistica.

In sostanza, sotto questa riflessione, c'è la consapevolezza che l'incontro con Dio ha sempre due volti: Dio è insieme affascinante e terribile; è insieme vicino, intimo e lontano; Dio è sempre insieme irraggiungibile e compagno di viaggio, con noi, dentro la nostra storia, quella modesta, piccola, fatta di quotidiane stupidità, di chiusure, di mancanza di comprensione, di qualche cattiveria delle sorelle e dei fratelli, di qualche ingiustizia, di qualche mancanza di intelligenza che ci ferisce, ... in questa banalità quotidiana che assomma le nostre chiusure e i nostri errori, Lui è compagno di viaggio.

4. DIMENSIONE ASCETICA DELLA PREGHIERA

Partiamo dall'esperienza del “vitello d'oro”: *“Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: **“Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto”**”.*² *Aronne rispose loro: **“Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me”**”.*³ *Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne.*⁴ *Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: **“Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!”**”.*⁵ *Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: **“Domani sarà festa in onore del Signore”**”.*⁶ *Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per **darsi al divertimento**”* (Es 32,1-6).

Partiamo da questo rifiuto del Dio dell'esodo. È chiaro che dietro c'è una situazione storica. È chiaro che tutto intorno a Israele, i riti religiosi dominanti, soprattutto i riti della terra di Canaan, sono riti di fertilità legati esplicitamente a dimensioni di sessualità venerata (ricordiamo la moglie di Osea, che era una prostituta sacra).

Il Dio dell'alleanza non è un Dio così, a portata di mano, istintivo. È un Dio imprevedibile, un po' bizzarro, è un Dio rischioso, non si sa mai dove ti conduce. Questo Dio è semplicemente un Dio che mette fuori gioco. Noi abbiamo invece voglia di stare in

gioco, e in gioco protetti. Questa è sempre la tentazione nostra. Questa non è la storia degli antichi ... noi stiamo leggendo la nostra storia, la storia di ciascuno di noi. Io, in realtà, pecco perché mi rifiuto di affidarmi a questo Dio che mi appare rischioso, perché mi conduce sempre oltre, e allora è meglio un Dio fatto ad immagine dei nostri desideri, che li conferma, li benedice, ci rassicura, va bene tutto. Possono essere desideri molto normali: di essere semplicemente a posto, sereni e tranquilli, magari in nome della Chiesa, in nome dell'Istituto. Ci sono delle forme di obbedienza che sono semplicemente il desiderio di stare tranquilli ... magari il Signore ci chiama altrove e abbiamo necessità, insieme con chi ci guida e con chi è responsabile di noi, di esperire che forse c'è qualche altra strada ... certe forme di obbedienza sono semplicemente il fatto che vogliamo metterci al sicuro.

Il Dio della Bibbia, il Dio di Gesù Cristo, è rischioso perché è imprevedibile. Ecco allora sempre la tentazione di far coincidere Dio con ciò che ci fa stare tranquilli; un Dio fatto a nostra immagine, secondo i nostri desideri, dunque un Dio manipolabile, secondo che i miei desideri cambiamo, cambia Dio ... e quando cambia Dio cambia la preghiera.

La **domanda** è questa: la mia preghiera, la qualità della mia preghiera, lo stile della mia preghiera, per caso non sta tentando di sostituire il Dio faticoso della storia, il Dio della vita, facendolo diventare il Dio della mia tranquillità?

Non sto forse tentando di trasformare il Dio delle prospettive future, perché il nostro Dio è un Dio prospettico, in un Dio retrospettivo (quando si comincia a dire: "Ah! Una volta sì!", attenti, perché una volta è già passato ... ma è oggi, da qui in là è il luogo in cui si decide il senso della mia vita è oggi e verso dove. Quello che è dietro posso solo affidarlo alla misericordia del Signore. Per il dietro dobbiamo avere solo l'umiltà di chiedere che ci accolga, ci perdoni e ci rinnovi).

Forse sto tentando di sostituire un Dio che non solo è in movimento ma che è movimento, è dinamismo, in un Dio statico, perché ho bisogno di riposare, ho bisogno di tranquillità, ho bisogno di fermarmi perché ho poco fiato (in genere il poco fiato del cristiano è il poco amore, il poco fiato è prevalenza dei miei desideri rispetto al vento libero dello Spirito che non sai da dove viene e non sai dove va, ma è movimento, dinamismo).

Forse sto tentando di sostituire il Dio che è Padre e Sposo con il Dio dei pensionati, un Dio in tasca più che un Dio che è là e mi aspetta.

Mosè scende e cosa fa? Mosè è tra Dio e il popolo: *"Lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione"* (Es 32,10).

Troviamo qui la preghiera come ascetica, come intercessione, come **invocazione**, come **riconoscimento di peccato** e di **bisogno di perdono**: *"Mosè allora supplicò il Signore, suo Dio, e disse: "Perché, Signore, divamperà la tua ira contro il tuo popolo, che tu hai fatto uscire dal paese d'Egitto con grande forza e con mano potente? ¹²Perché dovranno dire gli Egiziani: Con malizia li ha fatti uscire, per farli perire tra le montagne e farli sparire dalla terra? Desisti dall'ardore della tua ira e abbandona il proposito di fare del male al tuo popolo. ¹³Ricordati di Abramo, di Isacco, di Israele, tuoi servi, ai quali hai giurato per te stesso e hai detto: Renderò la vostra posterità numerosa come le stelle del cielo e tutto questo paese, di cui ho parlato, lo darò ai tuoi discendenti, che lo possederanno per sempre". ¹⁴Il Signore abbandonò il proposito di nuocere al suo popolo"* (Es 32,11-14).

Mosè, come Abramo, è un intercessore. Si pone tra Dio e il suo popolo. L'intercessione di Mosè è la supplica che motiva con tre grandi riferimenti.

- **“Tu hai giurato per te stesso ai nostri patriarchi”**. Io prego non perché mi fondo su di me, io non prego perché ho qualche idea di poter vantare dei diritti nei tuoi confronti, io non prego nemmeno perché sono sicuro di piacere ai tuoi occhi, a differenza degli altri che hanno fatto questo grande peccato. Io ti prego per Te, perché Tu sia fedele a Te stesso, alla promessa che Tu hai fatto ai nostri padri. Notate la motivazione della preghiera. La motivazione del pregare è Dio, non è nemmeno il mio bisogno. Se noi non abbiamo dei bisogni urgenti, se non c'è qualcosa che ci dà molto fastidio, la preghiera cala subito ed è qualcosa da fare, non è una tensione verso ... Io prego Dio perché Dio è fedele a Se stesso e mi posso spingere alle richieste più sorprendenti che non potrei fare se non perché sono sicuro che Lui è davvero fedele, qualsiasi cosa io abbia combinato e sia successo.
- **“... Sii fedele all'opera che stai compiendo”**. Sei Tu che mi hai mandato a liberare il Tuo popolo, ... ora ci lasci qua? Il tuo gesto di liberarci è una trappola?
- È un'affermazione un po' ricattatoria: guarda che ti mostri un Dio debole ... dopo tutto quello che hai fatto: le piaghe d'Egitto, il Mar Rosso, i carri travolti dalle acque, la nube che ci guidava ... ora ci pianti qui? Gli altri potrebbero dire: solo illusi, è un Dio inesistente, un Dio debole.

La Bibbia ci autorizza alla preghiera di “ricatto” ... ma poi alla fine Gli si dice: “Sii quello che sei e non guardare a me”. Alla fine non è che siamo così ricattatori, in fondo gli diciamo: “Prendimi dentro il tuo «bartavello», che io non possa più scappare! Prendimi nella Tua rete, senza uscita!”. Fare una preghiera del genere ci mette un po' di paura.

La supplica di Mosè è intrisa di certezza e di fiducia nella bontà del Signore: “Ricordati ...”. È il Dio vivente, non è il toro d'oro, non è il toro fecondatore. Il nostro è il Dio dell'alleanza.

Questa preghiera, che è la nostra preghiera, diventa un confronto con il Signore, quasi una lotta ... la preghiera è sempre un corpo a corpo perché c'è il Dio giusto e fedele e ci sono io che sono fragile, incoerente, peccatore illuso, perché fondo le mie sicurezze e le mie speranze sul prodotto dei miei pensieri, che cercano più la tranquillità serena di non dover rischiare che non la verità esigente di Dio.

La prima dimensione della preghiera di Mosè sul Sinai è quindi la **supplica** ma la seconda dimensione è l'**espiazione**: ³⁰*Il giorno dopo Mosè disse al popolo: “Voi avete commesso un grande peccato; ora salirò verso il Signore: forse otterrò il perdono della vostra colpa”*. ³¹*Mosè ritornò dal Signore e disse: “Questo popolo ha commesso un grande peccato: si sono fatti un dio d'oro.* ³²*Ma ora, se tu perdonassi il loro peccato... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!*”. ³³*Il Signore disse a Mosè: “Io cancellerò dal mio libro colui che ha peccato contro di me.* ³⁴*Ora vè, conduci il popolo là dove io ti ho detto. Ecco il mio angelo ti precederà; ma nel giorno della mia visita li punirò per il loro peccato”* (Es 32,30-34).

Qui ci sono delle cose molto belle, molto ricche. Prima di tutto c'è la confessione esplicita del peccato. Badate che la fa Mosè, non il popolo. Chi è che capisce il peccato? Chi ha fede. Chi non ha fede non vede i peccati e anche noi, nel nostro cammino spirituale, quando vediamo di meno i peccati è perché abbiamo diminuito a tal punto la nostra fede da non vederli più. Qui è Mosè che confessa il peccato e, proprio perché è in sintonia con Dio, vede la distanza da Dio.

E Mosè, che vede i peccati, fa una preghiera di espiazione: “Signore, perdonali ... ma se non vuoi perdonare, cancellami dal tuo registro, cancellami dall'anagrafe degli eletti di Dio; voglio stare con il mio popolo, dentro il suo destino ... non voglio per me nessuna

corsia preferenziale. La preghiera diventa anche il nostro essere baluardo davanti al peccato altrui. Mosè fa il parafulmine, preferisce essere cancellato dall'anagrafe di Dio piuttosto che il popolo rimanga senza perdono. La preghiera deve essere sempre penitenziale ed espiatrice. Anche nel Padre nostro diciamo "Rimetti a noi i nostri debiti", perché se non preghiamo in quel modo noi abbiamo l'orecchio e il cuore chiusi.

Dio riprende il cammino con il Suo popolo e dice: "Guarda che verrà il giorno della mia visita" che è il giorno della redenzione ma è anche il giorno del giudizio. Il giorno della visita del Signore è il Suo essere misericordioso, ma la Sua misericordia è rinnovamento, è la capacità di cambiarci.

5. LA DIMENSIONE MISTICA DELLA PREGHIERA

Dopo la purificazione che è indotta in noi da questa domanda di perdono, da questa supplica, da questa invocazione di espiatione, noi siamo pronti per l'intimità, siamo introdotti dalla purificazione nell'intimità. Da questo esserci sgravati dal peso del peccato scaturisce la cosa più bella e più alta della preghiera: l'**intimità**.

È la dimensione mistica di dire: "Signore, mostrami il Tuo volto ... Signore, indicami la Tua via". Quando diciamo così, siamo lì che accogliamo e accettiamo e siamo felici che Lui venga a "rompere", perché sempre il Signore un po' "rompe". Siamo disposti a gettare fonti verso l'infinito, siamo nella dimensione prospettica, in avanti. Quando dico: "Signore, mostrami le Tue vie" ho già voglia che Lui arrivi, che mi conduca, che vincano i Suoi criteri. Ma quante volte, dicendo il Padre nostro, mentre diciamo: "Venga il Tuo regno ... sia fatta la Tua volontà", pensiamo a chissà cosa ci riserva ... non ci stiamo fidando, non abbiamo fatto fino in fondo il percorso ascetico di purificazione, di espiatione interiore. Quando invece abbiamo fatto questo percorso, la preghiera diventa "Ho voglia di vedere il Tuo volto... manifesta la Tua gloria, che è percepire la Tua grandezza e non esserne spaventati".

Dio è insieme lontano e vicino, irraggiungibile e comunque sempre sui nostri passi, ma a questo punto della preghiera l'abisso tra noi e Dio rimane, perché Dio rimane Dio; noi non possiamo vedere il Suo volto, possiamo vederlo di spalle: "¹²Mosè disse al Signore: *“Vedi, tu mi ordini: Fa salire questo popolo, ma non mi hai indicato chi manderai con me; eppure hai detto: Ti ho conosciuto per nome, anzi hai trovato grazia ai miei occhi.* ¹³*Ora, se davvero ho trovato grazia ai tuoi occhi, **indicami la tua via**, così che io ti conosca, e trovi grazia ai tuoi occhi; considera che questa gente è il tuo popolo”.* ¹⁴Rispose: *“Io camminerò con voi e ti darò riposo”.* ¹⁵Riprese: *“Se tu non camminerai con noi, non farci salire di qui.* ¹⁶*Come si saprà dunque che ho trovato grazia ai tuoi occhi, io e il tuo popolo, se non nel fatto che tu cammini con noi? Così saremo distinti, io e il tuo popolo, da tutti i popoli che sono sulla terra”.* ¹⁷Disse il Signore a Mosè: *“Anche quanto hai detto io farò, perché hai trovato grazia ai miei occhi e ti ho conosciuto per nome”.*

¹⁸Gli disse: **“Mostrami la tua Gloria!”**. ¹⁹Rispose: *“Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, **davanti** a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia”.* ²⁰Soggiunse: *“Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo”.*

²¹Aggiunse il Signore: *“Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché*

sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e **vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere**".

Oltre Mosè anche Elia non vede il volto di Dio, ma neanche i Serafini ... hanno sei ali e due servono per coprire gli occhi perché nemmeno loro possono vedere Dio. Tuttavia, dice il testo che Mosè parlava con Dio faccia a faccia.

Qual è il volto di Dio? Non è il vederlo in faccia, perché lo si vedrà di spalle ... si vede solo il riflesso di Dio. Ma qual è il riflesso di Dio, che rivela chi è? È la sua misericordia, il suo perdono, perché, dice: "Io sono quel Dio che **perdona per mille generazioni** e che **farà pagare la giustizia per tre o quattro generazioni**". Dio c'è, c'è la giustizia, ma il rapporto è: per mille generazioni di misericordia, tre o quattro per la giustizia. Senza voler rendere matematica la cosa, voglio dire che è impossibile fare una comparazione.

La mistica, la preghiera che diventa desiderio del Volto, diventa contemplazione primariamente dell'amore. La preghiera che non diventa lode, sorpresa, sussulto per l'amore del Signore, non è preghiera cristiana fino in fondo, non è preghiera secondo la Bibbia. La preghiera rivela l'infinità di Dio, un volto inconoscibile; rivela il mio peccato e da questo incontro io riparto perché la preghiera diventa trasformante. Se le nostre preghiere non giungono alla lode, al giubilo, vuol dire che siamo fermi a qualche stazione intermedia. Ecco perché la nostra preghiera è poco efficace, perché la capacità di liberarci, la capacità di farci diventare nuovi, scatta quando il nostro peccato incontra l'amore e ne rimane abbagliato.

Noi vediamo il riflesso di Dio, di spalle, ed è la Sua misericordia.

LA PREGHIERA ISTINTIVA

Parliamo di una modalità di preghiera che ci appartiene profondamente ma della quale un po' ci vergogniamo - forse la parola vergogna è troppo forte, diciamo pure che ne proviamo almeno qualche imbarazzo - perché ci rendiamo conto che questo tipo di preghiera non è all'altezza della fede a cui aspiriamo, non corrisponde a quegli esempi che ci vengono proposti nella Bibbia, nelle vite dei Santi della più autentica tradizione cristiana.

Parliamo quindi non di ciò a cui miriamo ma di ciò che siamo, anche perché - e questo ci consola - la cosa è presente nei credenti, nei figli di Dio, nei grandi personaggi della Bibbia e quindi il nostro disagio è per lo meno attutito dal fatto che siamo in buona compagnia. Anche i "primatisti mondiali" hanno le loro cadute. Noi, che siamo già lì e facciamo senza cadere, perché siamo già arrivati a terra, ci sentiamo un po' consolati da questo.

Qual è questo tipo di preghiera che ho definito istintiva? È quella che nasce, che si alimenta nel profondo della nostra umanità concreta, quindi che si radica nella nostra psicologia. È quella che nasce dal nostro vivere, così come siamo, istintivo e spontaneo; quel modo di vivere che è sempre alle prese con dei problemi, delle esigenze, delle delusioni, delle aspettative, ecc. Chi non ha, in questo capitolo, qualcosa su cui riflettere?

È una preghiera condizionata certamente da una parte dal nostro vissuto, che spesso è refrattario ad abbandonarsi al Signore - anche questo ammettiamolo! - anzi, un vissuto che è persino sospettoso nei confronti del Signore (quando c'è bisogno non c'è mai, lo invochi e non ti risponde. Ha trattato così anche Suo Figlio, puoi capire noi!). Se guardiamo dentro la nostra esperienza personale quotidiana, questo è all'ordine del giorno. Quindi questa preghiera, da una parte è condizionata dal nostro vissuto interiore personale ma dall'altra anche dal contesto in cui viviamo, dall'ambiente umano che vuol dire soprattutto l'ambiente comunitario in cui siamo, l'ambiente ecclesiale; a vari titoli e con stratificazioni diverse, il mondo in cui viviamo e la mentalità corrente, ma anche le sorelle, i fratelli, i preti, i vescovi, i parroci, i curati che abbiamo "nelle costole" e di cui noi, a nostra volta, siamo "nelle costole".

Allora, da questo stile di preghiera che nasce da questo marasma, da questa difficoltà, da questa pesantezza, noi ci difendiamo istintivamente perché riteniamo questo stile un po' il segno di una sconfitta o, per lo meno, di un arretramento, del nostro cammino spirituale perché riteniamo che questa preghiera sia ancora troppo debitrice di un'umanità - la nostra - che è pesantemente legata alle dinamiche della nostra istintività che ancora non si è convertita del tutto al Signore.

Ecco perché spesso questa preghiera è oscillante tra l'abbandono fiducioso a Dio e la puntigliosa verifica della sua efficacia. Che cosa possiamo verificare della nostra preghiera? Quali sono i risultati sicuri e tangibili di questa preghiera? E qual è il criterio per vedere quali sono questi risultati? Ecco perché ci pare una preghiera che è fragile, dal punto di vista di partenza - il nostro -, e dunque ci sembra ancor più fragile dal punto di vista dell'arrivo - il risultato che ci aspettiamo che non arriva mai.

È importante fare i conti con questa dimensione fragile del nostro rapporto con Dio. Questo può risultare utile per conquistare una maggiore sincerità, per liberarci - e nessuno di noi è fuori da questo rischio perché siamo in un contesto di vita religiosa - da una artificiosità di preghiera che si appropria di frasi fatte, quelle belle, sublimi, che deriviamo dalla Bibbia, dalla vita dei Santi, dai libri edificanti, ma non sono le nostre; sono frasi, espressioni, invocazioni, di cui ci rivestiamo come fossero sgargianti piume di pavone, ma noi siamo misere gallinelle sì e no capaci di fare le uova!

Queste cose belle, sublimi, che possono alimentare il nostro desiderio del Signore, nella loro bellezza e accuratezza teologale, possono certamente appartenere alle nostre labbra, non ancora al nostro cuore.

Anche nella sublimità teologale del salterio, queste cadute di livello ci sono spesso. Spesso noi invece di essere "gazzelle" del Cantico dei Cantici, siamo un vecchio somaro da soma un po' spelacchiato. Ma allora? Allora niente. Partiamo da quello che siamo.

6. SANSONE - L'EROE (Giudici 13-16)

È l'eroe impetuoso, passionale, le cui imprese mirabolanti richiamano un po' le fatiche di Ercole. È un personaggio che è tra storia e mito. Sansone è un uomo tutto istinto, di una istintività solare. Il suo nome evoca il termine ebraico che indica il sole mentre la sua amica/nemica, quella che lo mette nei guai, Dalila, evoca un termine che è affine a notte.

Cosa fa questo sole così dardeggiante? Si lascia trascinare dalla forza che lui ha, dal calore della passione. È un personaggio eccezionale, anche sulla sua nascita c'è un'annunciazione, è annunciato dall'alto, è consacrato al Signore, è un nazireo, testimoniato dal fatto che non si taglia i capelli, eppure la sua debolezza peccatrice sfalda persino la sua forza impetuosa e si riduce ad essere un povero, spaurito prigioniero accecato.

Ma qual è il Sansone che esprime di più la fede e la preghiera? Non quello "prima maniera", ma quello che, arrivato a questa condizione di schiavitù e di debolezza, trova la forza di abbandonare il fascino dei culti pagani (perché l'altro campo è sempre più verde, è sempre più affascinante). Arrivato a questa povertà inerme, la seduzione di Dalila, la donna straniera, la seduzione del culto pagano, la seduzione degli idoli (oggi gli idoli sono sparsi: la carriera, la bellezza, il denaro, l'intelligenza...) tutto ciò non ha più la forza seduttrice, ed è lì che egli può ritornare a Dio e riconquistare la sua grandezza che aveva perduta quando, forte del dono di Dio, si era legato idolatricamente al dono di Dio e aveva dimenticato il Dio che donava.

Capita anche a noi: sei intelligente? Della mia intelligenza, della mia cultura, io mi faccio un idolo, mi faccio il piedistallo. Paolo dice: "Che cosa hai che non abbia ricevuto? E perché te ne vanti?".

Ed è proprio lì che Sansone, riconquistando la sua grandezza, muore per la salvezza del suo popolo. C'è una grande catarsi finale.

Le preghiere di questo personaggio sono molto primitive, immediate, istintive, come il personaggio. Lui fa delle preghiere bellicose. Ad esempio, dopo aver combattuto e vinto i Filistei con la mascella d'asino (guardate la finezza primitiva, arcaica dell'uomo), la sua preghiera è sconcertante. È una preghiera che è guidata da un bisogno elementare e urgente perché ha sete. L'eroe di Dio, consacrato fin dalla nascita, annunciato dall'alto, cosa prega? *“Tu hai concesso questa grande vittoria mediante il tuo servo; ora dovrò morir di sete e cader nelle mani dei non circoncisi?”* (Giud 15,18). È una preghiera ridicola, supponente, sciocca, abbastanza irrispettosa di Dio.

Che bello! I grandi eroi della Bibbia sono capaci, come noi, di fare preghiere sciocche, preghiere che non si sono elevate, preghiere che sono solo la dimostrazione della difficoltà, del limite e dell'istintività in cui noi ci muoviamo.

Sansone, anche nella sua tragica fine, quando finalmente l'umiltà lo riconduce sulla strada del Signore, anche lì ha un'invocazione imprecatoria, con la quale chiede a Dio di potersi vendicare dei suoi nemici. Dice: *“Signore, ricordati di me! Dammi forza per questa volta soltanto, Dio, e in un colpo solo mi vendicherò dei Filistei per i miei due occhi!”* (Giud 16,28). È la sete di vendetta personale che suscita questa preghiera di basso profilo.

E tuttavia, attraverso questo percorso che non si è elevato più di tanto, e il fatto stesso che comunque ha cercato di pregare con quella preghiera di cui era capace, è giunto a cogliere l'inganno nel quale era caduto. Riprende coscienza che, alla fin fine, il duello non è tra lui e i suoi nemici, tra lui e i suoi avversari ma è tra il nulla, rappresentato dall'idolo, e il Tutto, Jhwh, il Dio d'Israele.

Anche nella vita religiosa, si possono fare delle preghiere terra terra, ma se sono vera, senza rivestirmi dell'abito del pavone, da misera gallinella di cortile quale posso essere, io arrivo come Sansone oltre l'illusione. Non abbiamo paura della nostra preghiera fragile, abitiamola. Se saremo modestamente sinceri, come Sansone arriveremo a cogliere la differenza tra gli idoli e Dio.

7. ANNA - LA STERILE (1 Sam 1ss.)

È un personaggio a noi ben noto, certamente ha un livello più alto e nobile rispetto a Sansone ma anch'essa, almeno per un certo periodo della sua vita, è dentro ad una preghiera istintiva perché ha una preghiera non bellicosa e passionale come Sansone, però essendo una donna molto religiosa vive un'istintività a livello sacro. Non solo prega ma presume di piegare la volontà di Dio facendo un voto. Il voto sembra essere più sicuro ed efficace, è più di Chiesa che non la preghiera da sola, è più sacro, e anche un tantino magico.

La preghiera che Anna fa all'inizio è ad un livello buono ma con questo equivoco dentro: *“Signore degli eserciti, se vorrai considerare la miseria della tua schiava e ricordarti di me, se non dimenticherai la tua schiava e darai alla tua schiava un figlio maschio, io lo offrirò al Signore per tutti i giorni della sua vita e il rasoio non passerà sul suo capo”* (1 Sam 1,11). La motivazione è chiara: il desiderio di un figlio. È una cosa profonda, molto seria e molto bella. È un'aspirazione profondamente umana, ma non dimentichiamo cosa vuol dire desiderare un figlio in quel contesto. In Israele non era ancora molto chiara la credenza di una sopravvivenza oltre la morte. A quel punto del percorso d'Israele l'al di là era lo sheol, che è peggio dell'Ade del mondo greco romano pagano, è il mondo delle ombre, non c'è vera esistenza oltre la morte.

Capiamo che avere un figlio è in qualche modo continuare la propria vita, sfidare il tempo, perché oltre il sepolcro non rimane che il ricordo di coloro che abbiamo lasciato in terra e non rimane che il ricordo in quanto raccoglie i valori - questa è la vera eredità - della tribù. Se io muoio senza figli io non esisto più. La sterilità in Israele era una tragedia. Oltre a questo fatto c'è che questo desiderio di un figlio, con queste motivazioni, riguarda la moglie prediletta di Elkana, Anna, che è umiliata dalla rivale.

È una tragedia, ma la sterilità è vinta dalla misericordia del Signore. E noi conosciamo l'inno di ringraziamento che sgorga dal cuore e dalle labbra di Anna. *"¹Il mio cuore esulta nel Signore, la mia fronte s'innalza grazie al mio Dio. Si apre la mia bocca contro i miei nemici, perché io godo del beneficio che mi hai concesso. ²Non c'è santo come il Signore, non c'è rocca come il nostro Dio. ³Non moltiplicate i discorsi superbi, dalla vostra bocca non esca arroganza; perché il Signore è il Dio che sa tutto e le sue opere sono rette. ⁴L'arco dei forti s'è spezzato, ma i deboli sono rivestiti di vigore. ⁵I sazi sono andati a giornata per un pane, mentre gli affamati han cessato di faticare. La sterile ha partorito sette volte e la ricca di figli è sfiorita. ⁶Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire. ⁷Il Signore rende povero e arricchisce, abbassa ed esalta. ⁸Solleva dalla polvere il misero, innalza il povero dalle immondizie, per farli sedere insieme con i capi del popolo e assegnar loro un seggio di gloria. Perché al Signore appartengono i cardini della terra e su di essi fa poggiare il mondo. ⁹Sui passi dei giusti Egli veglia, ma gli empi svaniscono nelle tenebre. Certo non prevarrà l'uomo malgrado la sua forza. ¹⁰Il Signore. . . saranno abbattuti i suoi avversari! L'Altissimo tuonerà dal cielo. Il Signore giudicherà gli estremi confini della terra; darà forza al suo re ed eleverà la potenza del suo Messia"* (1 Sam 2,1-10).

È un inno alla potenza del Signore che sceglie l'umile e il povero, che vince il potente con il debole, che fa germogliare un tronco ormai secco. Questo è esattamente il percorso a cui Anna è condotta. La sua preghiera finale, che è canovaccio al Magnificat, è questa.

Che cosa succede tra la preghiera "con voto" per obbligare Dio e l'inno di ringraziamento? È il passaggio dal voler obbligare Dio al riconoscimento dell'assoluta, sorprendente libertà di Dio che scompiglia tutti i nostri piani. Noi crediamo di dover avere una forza per vincere, noi crediamo di dover avere le capacità per non essere sottomessi da ciò che ci sovrasta. E invece no. È esattamente la nostra non capacità, è la nostra non forza, è la nostra debolezza il punto di solidità.

Al riguardo è emblematica l'icona della lotta tra Davide e Golia, che parte dall'imposizione a Davide di mettergli l'armatura, con la spada, e Davide non si muove nell'armatura. Davide non è Sansone, non è Golia, è Davide, e Davide è agile, è scattante, è scaltro. Noi vogliamo imporre al Signore il metodo, lo stile con cui darci le armi per combattere le prove della vita. E invece no! Secondo la logica corrente era l'armatura, era la spada lo strumento più adatto per affrontare un duello guerresco, non una fionda con i sassi del torrente, Non un ragazzino di fronte ad un eroe scaltro che conosce l'arte della guerra.

Questa è la logica di Dio che si scontra con la nostra. È ovvio che sia così perché non ne abbiamo altri di punti di partenza, abbiamo i nostri. Non dobbiamo vergognarcene. Dobbiamo aver fiducia che, pur partendo dal nostro, come Sansone e Anna, noi arriveremo a Dio: *"la sterile ha partorito sette volte, la ricca di figli è sfiorita"*. E ricordiamoci che sette non è sei più uno, è l'abbondanza non misurabile del dono di Dio.

La preghiera finale di Anna è il riconoscimento che la vittoria di Dio supera di gran lunga ciò che io ho chiesto nella mia istintività. Dà di più, solo che io non lo vedo che dà di più perché io sono fermo a guardare il limite della mia richiesta. Non lo vedo! Perciò ne sono deluso, ma dà di più perché Dio esaudisce andando al di là della mia richiesta perché la mia richiesta è sempre generata da una cronaca angusta, piccola. Noi facciamo richieste di piccolo cabotaggio, che vanno fino a sera, che riguardano i nostri desideri e questo è piccolo cabotaggio rispetto al Regno di Dio.

La risposta di Dio si espande nel progetto delle Sue grandi azioni di salvezza. Qui abbiamo una povera donna umiliata dalla sua rivale, che ha una visione bella, ma un po' piccola, angusta, da donna umile e si ritrova proiettata dentro il progetto di Dio che riguarda l'intero cosmo, è il progetto di salvezza, è dentro la linea che partorirà non solo quel grande uomo che è Samuele, ma andando avanti partorirà Davide, Gesù Cristo, tutti i Santi, la Beata Vergine Maria, il cammino della Chiesa, la speranza eterna.

Non solo: Dio esaudisce con prospettive e progetti che abbracciano l'intero cosmo e vanno al di là del limite della morte: *“Il Signore fa morire e fa vivere, scendere agli inferi e risalire”*. Nella sua preghiera c'è dentro ciò che non crede. Anna fa una preghiera nella quale riconosce cose che, stando dal punto di partenza istintivo della sua preghiera, non poteva poter credere, perché *“del Signore sono le fondamenta della terra e su di esse fa poggiare il mondo. Il Signore giudicherà gli estremi confini della terra”*.

Se noi leggiamo tutto il Cantico di Anna, vediamo che in questa seconda fase di preghiera, quando il Signore ha esaudito, la sua situazione è ricordata semplicemente di passaggio e in modo indiretto. È quella famosa frase: *“la sterile ha partorito sette volte”*. Non dice “io ho partorito”; vede neanche più se stessa, ma vede il dono di Dio in tutti coloro che non hanno forza. Tutto il Cantico è ormai proiettato nel trionfo del Signore, per il mondo intero e oltre la morte.

Sansone, più grezzo; Anna, più fine ma limitata. Partiamo pure senza vergognarci da quello che siamo. Se saremo fedeli alla nostra preghiera così come nasce, alla fine il nostro che sembra un grande problema, sarà ricordato dalla nostra preghiera finale di lode incidentalmente, nemmeno più come punto di partenza, perché saremo assorbiti dal grande progetto di Dio, dalla Sua grande azione salvifica, dentro la quale noi che siamo nulla, come nulla era Anna, saremo dentro nella linea che genera il Salvatore è la speranza.

LA PREGHIERA DI ELIA

Concludiamo oggi il nostro ciclo annuale e dedichiamo la nostra riflessione sulla preghiera ad un grande personaggio del Primo Testamento: il profeta Elia.

Il profeta Elia gode di grandissima fama anche nel Vangelo, tanto è vero che tutta la questione sul Battista ruotava attorno “a quell’Elia che doveva tornare”. Vuol dire che Elia ha un ruolo, un significato fondamentale nell’economia della salvezza.

Anche il libro del Siracide lo descrive così: “*Sorse Elia profeta, simile al fuoco. La sua parola bruciava come fiaccola*” (Sir 48,1). Elia è un uomo che è di fuoco e di vento. Elia è un uragano. Noi lo ricordiamo per quella grande ordalia sul monte Carmelo, dove stese i quattrocento profeti di Baal. È uomo dallo zelo profetico inarrestabile. Anche il suo nome indica il suo programma di vita e la sua missione. Il suo nome è “Jahvè è Dio”. Infatti lui combatte nel nord contro il politeismo che si infiltrava dalle zone del nord, attraverso quella perfida donna che è Gezabele.

Il Vangelo di Luca ci presenta un Gesù che continuamente rimanda a Elia, tanto è vero che dice: “*Sono venuto a portare il fuoco sulla terra e come vorrei che fosse già acceso*” (questo è Elia). Dice anche: “*Nessuno che ha messo mano all’aratro e poi si volge indietro è adatto per il Regno di Dio*”, ricordiamo quando Elia chiama Eliseo. Elia compare anche nella trasfigurazione accanto a Mosè.

Nell’Antico Testamento c’è un ciclo di Elia (cfr. 1 Re 17-22; 2 Re 1-2).

8. ELIA, IL PROFETA

Elia è un uomo inserito fino in fondo nelle tormentate vicende del suo tempo e del suo mondo, ed è inserito senza essere fagocitato dalla logica di quel mondo. E già qui c’è tutto un programma: essere dentro senza diventare catturati, sedotti, annacquati, de cristianizzati dal mondo in cui viviamo. Chi è dotato di luce di profezia può correre il rischio di dichiarare la sua estraneità, ma se lui fa “l’aventiniano”, cioè si ritira da solo sul colle dell’Aventino dicendo ‘questa è spazzatura, io mi dedico a cose alte’, commette un grave, peccaminoso atteggiamento di disinteresse verso quel mondo che è oggetto dell’amore di Dio.

Chi è dalla parte di Dio risulta al mondo, come a suo tempo risultò Elia, eccentrico. La profezia è eccentrica, è sempre “fuori di testa”. Per essere profeti nel nome di Dio, dell’unicità di Dio, come Elia, bisogna essere eccentrici. E lui lo è rispetto all’opinione pubblica dominante. Tutti i profeti sono e dovranno sempre essere così e anche noi, come persone consacrate a Dio, religiose, se vogliamo essere profetiche dobbiamo essere “nel mondo”, ascoltare, farci carico, ma non “del mondo”. È necessario che manteniamo la nostra eccentricità.

Dobbiamo essere eccentrici rispetto a tutta la necessità inevitabile, giusta, sacrosanta, di organizzare la comunità religiosa, la parrocchia, chiediamoci: in nome di chi e per che cosa ci organizziamo? per essere organizzati? Noi, purtroppo, non siamo più tanto eccentrici rispetto all'andamento globale. È difficile essere testimone.

L'eccentricità del profeta Elia è questa: egli irrompe come un uragano, una tempesta nel regno del nord, retto da Acab, che è plagiato dalla moglie Gezabele, dove si organizzano i culti orgiastici in onore di Baal. Questa dominanza dei culti di Baal diventa repressione contro i fedeli di Jahvè, impedimento al loro culto. Diventa anche ingiustizia sociale, ricordiamo l'episodio narrato in 1 Re 21 della vigna di Nabot.

Ecco perché Elia arriva come un uragano. Egli, pur rimanendo un solitario, entra e interviene. Il suo è un intervento potente. È potente la sua parola che è una parola vigorosa, alta, che non fa dei giri vuoti, va al dunque, va al centro, affronta le questione ed è soprattutto una parola senza paura, senza rispetto umano; non è una parola che cerca di piacere per avere audience. È per questo che Elia è un uomo che appare all'improvviso e all'improvviso anche scompare in quel turbine di fuoco mentre camminava conversando con Eliseo. Perché questo carro di fuoco? È una specie di ascensione, è il simbolo della sua sopravvivenza in Dio, tanto è vero che rimane sempre come un'icona di speranza nel pensiero d'Israele.

Il profeta Malachia (3,23-24) dice: *“Ecco, io invierò il profeta Elia prima che giunga il giorno grande e terribile del Signore perché converta il cuore dei padri verso i figli e il cuore dei figli verso i padri così che io, venendo, non colpisca il paese con lo sterminio”*. Chi è questo Elia che deve venire? Scopriremo che è il Battista.

Vediamo come questo profeta solitario, controcorrente, eccentrico, in realtà innerva, sostiene tutta la speranza di Israele. Gesù stesso fu creduto Elia.

9. ALCUNE TAPPE DELLA SUA ESPERIENZA INTERIORE E DEL SUO PREGARE

Leggendo la storia di Elia scopriamo che sembra essere la storia fatta sulla falsariga di quella di Mosè - incominciamo così a capire perché il Vangelo lo pone accanto a Gesù nella trasfigurazione insieme a Mosè -. Elia scappa nel deserto, è un rifugiato politico all'estero, opera grandi segni e prodigi, mangia un pane ignoto che deve sorreggere il suo cammino, all'Oreb fa il ritorno alle proprie radici e muore anche lui al di là del Giordano, fuori dalla terra della promessa.

Indaghiamo un po' questo ritorno all'Oreb: non è semplicemente un ritorno al passato, è un pellegrinaggio alle sorgenti di Israele e lì incontra Dio in una maniera inattesa, in una maniera che sembra semplicemente lontana, opposta, a tutto il cammino della sua spiritualità.

Perché torna a queste radici? Lui non è partito con l'idea di tornare alle radici. Questo uomo di fuoco e di vento, questo uragano - e anche questo ci dia grande consolazione - sta scappando, sta fuggendo da Gezabele, per paura: *“Elia, impaurito, si alzò e se ne andò per salvarsi”* (1 Re 19,3). Il suo percorso si trasforma però in un pellegrinaggio alle radici. Elia scopre un Dio diverso da quello che già conosceva. Perché questo? Elia, uomo dell'unicità di Dio, uomo della coerenza, anche lui aveva bisogno di essere educato a conoscere Dio non più secondo i propri schemi. Il Dio di Elia è un Dio tempestoso (ne fa fuori 400). Il percorso di Elia passa attraverso la sua paura, che è una debolezza, è un

limite. Il suo percorso verso Dio nasce da una fuga, non è una scelta, nasce da un disagio. E cosa trova? Non trova più il Dio della tempesta, dell'uragano, ma un volto sorprendente.

Leggiamo 1 Re 19,1-16: ¹*Acab riferì a Gezabele ciò che Elia aveva fatto e che aveva ucciso di spada tutti i profeti* - questo è l'Elia classico, che già conosciamo. ²*Gezabele inviò un messaggero a Elia per dirgli: "Gli dei mi facciano questo e anche di peggio, se domani a quest'ora non avrò reso te come uno di quelli"*. ³*Elia, **impaurito**, si alzò e se ne andò per salvarsi. Giunse a Bersabea di Giuda. Là fece sostare il suo ragazzo.* ⁴*Egli si inoltrò nel deserto una giornata di cammino e andò a sedersi sotto un ginepro. Desideroso di morire, disse: "Ora basta, Signore! Prendi la mia vita, perché io non sono migliore dei miei padri"*. ⁵*Si coricò e si **addormentò** sotto il ginepro* - depressione. È il dormire di chi non vuole affrontare la giornata. Morire come fuga, impaurito, ormai persino da se stesso. *Allora, ecco un angelo lo toccò e gli disse: "Alzati e mangia!"*. ⁶*Egli guardò e vide vicino alla sua testa una focaccia cotta su pietre roventi e un orcio d'acqua. Mangiò e bevve, quindi **tornò a coricarsi*** - non ha voglia di muoversi. ⁷*Venne di nuovo l'angelo del Signore, lo toccò e gli disse: "Su mangia, perché è troppo lungo per te il cammino"* - tu non puoi permetterti di fermarti, ma non puoi neanche permetterti di pensare, come prima, che tu sei così forte da poter percorrere con le tue forze, le tue motivazioni, il cammino che il Signore ti sta per indicare. ⁸*Si alzò, mangiò e bevve. Con la forza datagli da quel cibo, camminò per quaranta giorni e quaranta notti fino al monte di Dio, l'Oreb* qui avviene la trasformazione, il superamento del suo stile, nel quale aveva dato ottima prova di solidità, di forza, di decisione. Dio dice: 'Mi hai servito fin qui con questo stile, e va bene. Io sono anche quello. Ma vieni a scoprire l'altra faccia di Dio, l'altro volto di Dio. - ⁹*Ivi entrò in una caverna per passarvi la notte, quand'ecco il Signore gli disse: "Che fai qui, Elia?"*. ¹⁰*Egli rispose - alla vecchia maniera -: "Sono pieno di zelo per il Signore degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita"*. ¹¹*Gli fu detto: "Esci e fermati sul monte alla presenza del Signore"*. *Ecco, il Signore passò. Ci fu un **vento impetuoso** e gagliardo da spaccare i monti e spezzare le rocce davanti al Signore, ma il Signore non era nel vento. Dopo il vento ci fu un **terremoto**, ma il Signore non era nel terremoto.* ¹²*Dopo il terremoto ci fu un **fuoco**, ma il Signore non era nel fuoco* - sono tutti simboli; i simboli di Elia. - *Dopo il fuoco ci fu il mormorio di un **vento leggero**.* ¹³*Come l'udì, Elia si coprì il volto con il mantello, uscì e si fermò all'ingresso della caverna. Ed ecco, sentì una voce che gli diceva: "Che fai qui, Elia?"*. ¹⁴*Egli rispose: "Sono pieno di zelo per il Signore, Dio degli eserciti, poiché gli Israeliti hanno abbandonato la tua alleanza, hanno demolito i tuoi altari, hanno ucciso di spada i tuoi profeti. Sono rimasto solo ed essi tentano di togliermi la vita"*. ¹⁵*Il Signore gli disse: "Su, ritorna sui tuoi passi verso il deserto di Damasco; giunto là, ungerai Hazaël come re di Aram.* ¹⁶*Poi ungerai Ieu, figlio di Nimsi, come re di Israele e ungerai Eliseo figlio di Safàt, di Abel-Mecola, come profeta al tuo posto"*.

Guardiamo un attimo: questo profeta focoso, che cerca Dio nel vento che squassa le montagne, nel vento che divora, nel terremoto (sono tutti gli schemi biblici, quelli della rivelazione del Sinai). Ma quel Signore, il cui nome è impronunciabile, si rivela nel

silenzio colmo di mistero, la tenue brezza serale. In ebraico, la traduzione letterale è **“una voce di silenzio soffuso”**. Questa è la definizione dell’esperienza mistica.

Elia, come Mosè, finisce il suo percorso nella dimensione mistica, che non è visione ma intimità, è semplicità, è pazienza, non è dolcezza, perché Dio rimane duro ed esigente. Anche Mosè ¹⁸gli disse: *“Mostrami la tua Gloria!”*. ¹⁹Rispose: *“Farò passare davanti a te tutto il mio splendore e proclamerò il mio nome: Signore, davanti a te. Farò grazia a chi vorrà far grazia e avrò misericordia di chi vorrà aver misericordia”*. ²⁰Soggiunse: *“Ma tu non potrai vedere il mio volto, perché nessun uomo può vedermi e restare vivo”*. ²¹Aggiunse il Signore: *“Ecco un luogo vicino a me. Tu starai sopra la rupe: ²²quando passerà la mia Gloria, io ti porrò nella cavità della rupe e ti coprirò con la mano finché sarò passato. ²³Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non lo si può vedere”* (Es 33,18-23).

È sempre di spalle che noi vediamo Dio, dopo. Là dove noi vedevamo l’assenza, la durezza, là da dove volevamo scappare come Elia, dopo anni - se siamo restati nella ricerca del Signore, abbiamo fatto pellegrinaggio alle nostre radici - riconosceremo di spalle che Lui là c’era.

È importante, e per noi anche consolante, scoprire che questi personaggi giganteschi hanno dovuto percorrere come noi strade di purificazione interiore per incontrare il Dio dei patriarchi, il Dio della promessa, il Dio dell’esodo, non il Dio dei tuoni e dei fulmini. È bellissimo che questo uomo di fuoco, di vento, di combattimento, arrivi al **misticismo**, che non è aver delle visioni, è l’**arrendersi al Signore**. La sua svolta è passata attraverso la depressione, la voglia più di niente, ‘meglio morire’.

Dio ti toglie, ti scava. Dio costruisce come costruiscono a Petra, dove l’architettura è per sottrazione. La nostra architettura è per addizione: si mettono le cose, c’è lo spazio che è vuoto e viene delimitato dal pieno. A Petra c’è la roccia e l’architettura viene fatta per sottrazione: si toglie la roccia per far emergere l’architettura. L’architettura per sottrazione non consente le correzioni, quella per addizione sì. Noi siamo costruiti per sottrazione e ci lamentiamo. La preghiera di Elia rivela questo percorso.

Ringraziamo il Signore perché non ci lascia stare. Questa brezza leggera, questa voce di silenzio sottile ... è che c’è troppo rumore e non sentiamo questa voce di silenzio sottile. Il misticismo non è avere visioni, è lasciarci spolpare. Che il Dio delle sottrazioni ci conceda pace e serenità, perché anche se non ne vediamo il volto, ne intuiamo almeno le spalle e la nuca.